

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150
Abbonamenti:
annuale L. 3.500
sostenitore L. 7.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV
7 Luglio 1976 - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

HA VINTO IL CONFORMISMO

Quando si indica nella «polarizzazione» verso i due partiti-pachiderma della democrazia italiana il vero senso dei risultati elettorali del 20 giugno, si esprime il giusto concetto di un meccanismo disposti dei voti lungo le linee di forza della dc e del pci, ma si rischia di avallare la tesi, che fa gioco ad entrambe le parti proprio perchè è falsa e bugiarda, secondo cui esse sarebbero i poli opposti dell'antagonismo di classe, quando invece proprio il responso dell'urna segna un passo avanti nella loro osmosi. Come possono essere poli antitetici, infatti (lo capiranno mai gli extraparlamentari?), due partiti entrambi interclassisti?

Lo sono per composizione sociale, col netto vantaggio per la dc d'essere il partito della borghesia che spinge i suoi tentacoli nei ceti intermedi e perfino in strati non indifferenti della classe operaia, e se ne nutre, mentre il pci ha una base operaia sommersa e irretita da una fascia sempre più larga di cliente medio e piccolo-borghese, e perfino borghesi tout court. Dodici milioni e seicento mila voti non sono, per definizione, che in parte proletari, e il folto stuolo di intellettuali di formazione crociana, radicale, vagamente socialista, di esperti in economia, di «operatori economici», di cattolici dissidenti perchè più cristiani della Chiesa di Cristo, di indipendenti in cerca di una qualche «zattera», per non parlare dei generali in alta uniforme, dei magistrati in toga ed ermellino, e simile fauna, che il «voto sovrano» ha mandato in parlamento all'insegna della falce e del martello avvolti nel tricolore, non sono puri e semplici numeri accumulatisi nell'urna, ma i portavoce corali di ceti tutto fuorché operai, non trainati ma trainanti, e tali da condizionare anche col solo loro peso bruto un partito d'altre aperture a tutti i venti.

Sono interclassisti quanto a ideologia, col vantaggio supplementare per la dc di possedere non da oggi ma da sempre un volto popolare e perfino populista, mentre il pc lo è venuto assumendo lungo il piano inclinato della sua degenerazione, fino ad essere - come ha scritto non per rammaricarsene ma per gioirne lo storico Asor Rosa (e «L'Unità» del 25.VI ne ha ospitato tutta giuliva le argomentazioni) - l'erede più autentico del riformismo secondinternazionalista, quello di Turati e Prampolini con l'aggiunta di un solido apparato organizzativo e di un'alta capacità di mobilitazione delle masse - segreto, quest'ultimo, carpito (come avevano già fatto il fascismo e il nazismo, benché su un altro terreno e con diversa funzione) al partito bolscevico, e ignoto all'appunto perciò tanto meno efficiente socialdemocrazia. (Fra parentesi, Asor Rosa se ne sente canagliosamente autorizzato a dedurre che il pci è nello stesso tempo «l'erede più autentico della tradizione leninista»: per costoro, Lenin e Turati-Prampolini sono finalmente riconciliati, e benedicono insieme dall'alto dei cieli il «partito nuovo»!!!).

È un vero partito d'ordine, legalitario, rispettoso delle istituzioni, deciso anzi a rafforzarle, timorato di dio e del suo rappresentante quaggiù sulla terra, ultrademocratico, ultrapluralista, nazionale e persino patriottico, incarnazione di «valori» che vanta a giusto titolo di difendere meglio della democrazia cristiana, del tutto allineato (non ripeteremo le citazioni dal discorso di Berlinguer a Parigi già riprodotte nel nr. 11 del nostro giornale) con la teoria kautskiana del socialismo non solo come punto d'approdo della prassi democratica, ma come sua espressione integrale: un partito, infine, che non trova alcuna difficoltà a conciliare l'esigenza di un

«Esecutivo forte», se possibile sempre più forte, e quella di gettare manciate di riforme in pasto agli operai. Insomma, una dc... in meglio!

Sono, dc e pci, non poli, ma gemelli nel modo di concepire la «fuoriuscita dalla crisi», il dissenso fra loro ruotando solo intorno al modo di imporre sacrifici «a tutti», di ristrutturare e riconvertire industrie, di promuovere investimenti, di favorire l'iniziativa e la proprietà privata che, notoriamente, Berlinguer ritiene del tutto compatibile con la proprietà pubblica dei mezzi di produzione anche «in una società socialista avanzata» (!), nonché al modo di assicurare a un simile programma l'indispensabile consenso. Il pci non ha neppure fretta di andare al governo, essendo pronto a esercitare una funzione «di controllo critico e di stimolo, ma anche di proposta costruttiva», come abbiamo già

avuto occasione di citare nel nr. 12, e non è certo un caso nè che Di Giulio (cfr. «La Stampa» del 26.VI), escluso un governo delle sinistre perchè inattuabile, abbia «chiarito che il pci esaminerebbe [sentite il tono di annuncio economico, rubrica «Matrimoniali»?] un'eventuale proposta di governo dc-pci esteso anche al pri, con programma concordato con i comunisti», nè che Gallotti da un lato e Agnelli dall'altro trovino che, dopo tutto, «c'è del buono» nel programma di emergenza delle Botteghe Oscure.

Che urgenza c'è, d'altronde, di un'ascesa al governo centrale, quando in sede comunale, provinciale e regionale il «confronto» funziona (e bene!) da più di un anno, e a Montecitorio e Palazzo Madama uno storico del calibro di Mack Smith è il primo a riconoscere che «senza la collaborazione utile e discreta [perfetto illustre

storico del trasformismo all'italiana] che i comunisti offrono da qualche anno, la macchina parlamentare avrebbe stentato a funzionare» (articolo ne «La Stampa» del 26.VI)? Che urgenza, quando il compromesso storico si realizza già da tempo, et pour cause - perchè si tratta di tenere al guinzaglio gli operai - in sede di Confederazione sindacale, senza che nè la Santa Sede scomunicchi Storti o Washington sconfessi Vanni? Di più, perchè affrettare un processo che toglierebbe ai proletari l'illusione, gentilmente intrattenuta dagli eroi della cosiddetta «estrema sinistra», di due poli opposti di classe? L'osmosi può svolgersi e si svolge sottobanco, «utile e discreta»: non è forse scartistico che nulla sia più sgradito al pci di un «governo di sinistra»?

(continua a pag. 2)

Da Portorico a Roma: remate, remate

Da Portorico l'avvertimento è stato esplicito: l'Italia potrà avere aiuti dai paesi più ricchi solo se riuscirà ad attuare un «patto sociale».

Parallelemente, Carli ed Agnelli, al di sopra del coro, avevano posto lo stesso problema. E tutti ripetono: si tratta di fare un piano che sappia imporre sacrifici e austerità. Agnelli dice che bisogna discuterlo col partito comunista: «Questo è ciò che, secondo noi, bisogna fare per salvare l'economia italiana dal disastro, che cosa ne pensate? E che cosa chiedete per appoggiarlo?». Dopo di che si andrà da Ford e da Schmidt e si otterranno gli aiuti. Non è semplice? E Carli, contemporaneamente (v. il «Corriere della Sera» del 27 giugno), così ha fatto parlare il governo futuro: «Questa è la mia ricetta di pronto soccorso. Vi chiedo di approvarla. Lo chiedo a

tutti, compresi i comunisti...».

I «comunisti», da parte loro, non hanno preclusioni di sorta. Non si tratta di negoziare fra due programmi, non diciamo diametralmente opposti ma almeno diversi, ma di ottenere il «consenso» ad un programma che è comune a tutti. Solo per questo serve il PCI.

In effetti, anche sul piano delle famose misure da prendere, la «polarizzazione» è tale solo perchè il polo è uno solo: l'inflazione, divenuta un «male» che non deriva dalla struttura economica della nostra società, ma solo dalla sua cattiva gestione (e come se anche questa non si spiegasse con le caratteristiche economico-sociali del capitalismo in Italia, dalle pesanti abitudini italiane di spendere e spandere, e il problema, spiatellato ormai, apertamente, è solo questo: mutare la ripartizione fra capitale e lavoro, in modo che il primo realizzi i famosi investimenti. E questo mentre i dati economici, anche italiani, riferiscono che è in atto - gioite - la ripresa.

Il «Corriere della Sera» è stato limpido: «bisogna ristabilire l'equilibrio nella distribuzione del reddito, a scapito del lavoro dipendente, a favore delle imprese. E lo stesso giornale si pone l'acuto problema politico: «come convincere vasti strati della società ad accettare un peggioramento della loro posizione relativa?» (28 giugno). Qui è il problema.

In effetti, le difficoltà sono rappresentate dalla stessa unanimità. È solo questione di forma. Gallotti della DC, dice che fra il programma elaborato dal suo partito e quello del PCI «non ci sono differenze sostanziali: Berlinguer nota i «punti comuni», e le «esigenze analoghe». Intanto tutti - «oppositori» in testa - aspettano notizie da Ford e da Schmidt e si consolano sulle loro buone intenzioni... l'Italia non verrà abbandonata al suo triste destino, ma dovrà fare la brava, lavorare di più, consumare di meno, condizione indispensabile per ridurre l'inflazione, mentre i problemi dell'occupazione, per non dire, per molta gente, quello di tirare semplicemente avanti, e dell'orario di lavoro, sono del tutto irrilevanti: non rientrano nell'unico grosso scoglio dell'economia mondiale capitalistica, i cui timonieri a Portorico hanno euforicamente annunciato gli indici di risalita (tutti a prezzo di un assorbimento ridottissimo o nullo della disoccupazione). La strada è dunque chiara, la meta unica, in marcia, dunque.

E Benvenuto, con la pretesa di rispondere ad Agnelli, non fa che... dire le stesse cose: anzitutto il denaro è troppo caro. In ogni caso, sussiste il problema della ristrutturazione del salario e soprattutto del costo del lavoro. Il lavoro costa tanto, evidentemente, soprattutto in base al suo rendimento, ed è implicito dunque in ciò che si debba utilizzarlo meglio, razionalizzare, eliminare i tempi morti, ecc. e Benvenuto se

(continua a pag. 2)

«L' eurocomunismo»

MOLTO PIU' IN BASSO DELLA LEGA PER LA PACE E LA LIBERTÀ'

Quando, posto di fronte al paragrafo 5 del Programma di Gotha, secondo cui «la classe lavoratrice agisce anzitutto, per la sua emancipazione, entro il quadro dello Stato nazionale attuale, consapevole che il risultato necessario dei suoi sforzi, comune ai lavoratori di tutti i paesi civili, sarà l'affratellamento internazionale dei popoli», Marx ribatte:

«Si capisce da sé che, per poter combattere in generale, la classe operaia deve organizzarsi in casa sua come classe, e che l'interno è la scena immediata della sua lotta: in questi limiti, la sua lotta di classe è nazionale non per il contenuto, ma, come dice il Manifesto del Partito Comunista «per la forma»», egli non si limita a «correggere» la formula del testo, ma la capovolge: solo formalmente la lotta di classe proletaria è nazionale; per il suo contenuto non nazionale essa è e solo così è lotta di classe; l'internazionalismo non è il prodotto finale di un movimento svoltosi «nel quadro di singoli Stati nazionali» e sfociato necessariamente, oggi si direbbe «per aggregazione» successiva, sul piano sovranazionale e sovranazionale; l'internazionalismo è, al contrario, il punto di partenza del suo perenne contenuto, anche se non della sua forma contingente.

Per Marx esso non ha nulla a che fare, d'altra parte, con un generico «affratellamento internazionale dei popoli», giacché a tanto si riducono anche le aspirazioni dei pacifisti borghesi o dei teorici del libero scambio: l'internazionalismo proletario non ha per soggetto «i popoli», ma una classe che per essenza «non ha patria»; non chiede «affratellamenti» perchè non ammette che esistano delle entità separate se non formalmente, e contrappone ad esse il concetto - per dirla nel linguaggio della III Internazionale di Lenin - di «reparti di un solo esercito mondiale», organizzati a loro volta - per quanto concerne le loro avanguardie - nelle sezioni di un «partito mondiale unico».

La concezione inversa è smentita per Marx da fatti a loro volta materiali: è lo stesso capitalismo che nella sua dinamica di sviluppo integra sempre più lo stesso «quadro nazionale», economicamente, in quello del «mercato mondiale» e, politicamente,

«nel sistema degli Stati», rendendo così sempre più formale la stessa indipendenza di quelle entità che, nella visione dei pacifisti borghesi, dovrebbero poi «affratellarsi». Sarcasticamente, nel 1875, Marx obietta ai lassalliani (al cui filone ideologico risale la formulazione di cui sopra) che i libero-scambisti fanno almeno qualcosa per estendere gli scambi e, con essi, quel mercato mondiale il cui inesorabile e crescente intreccio costituisce la condizione di sviluppo e, dialetticamente, di vittoria del movimento operaio: non si limitano ad esprimere auguri, ma agiscono nel senso del moto obiettivo della storia. Chiudere la classe proletaria «nel quadro nazionale» aspettandosi che «necessariamente» i... quadri nazionali si fondano in un quadro unico e, peggio ancora, si affratellino restando ciascuno nell'ambito della cornice prediletta e al massimo tendendosi la mano, significa in realtà consolidare le frontiere che le stesse merci e gli stessi capitali quotidianamente scavalcano e devono scavalcare: significa dunque, proprio all'inverso di quanto scriveva Marx, degradare a pura forma l'internazionalismo ed elevare a vero contenuto del movimento operaio e comunista la «superstizione domestica» della sua esistenza nazionale.

Gli autori del Programma di Gotha formulavano male le vie e i fini del movimento, ma non ne avevano coscientemente rinnegato le basi di classe: perciò Marx ed Engels potevano, pur criticandoli, non sconfessarli in blocco. I socialdemocratici tedeschi rischiavano di precipitare al livello della borghese «Lega della Pace e della Libertà», ma erano lontani,

nella pratica del movimento, dal buttarvisi a capofitto, per giunta con la fierezza di chi ha finalmente scoperto l'autentica pietra filosofale e il vero punto di approdo del «comunismo». Gli immondi figuranti riuniti a Berlino Est per la «conferenza dei PC europei» sono invece arrivati proprio a questo ignobile traguardo e, sia pure con piccole sfumature diverse, ne sono tutti parimenti orgogliosi.

Ritorniamo lungamente sulle loro risoluzioni. Limitiamoci per ora a trarre dal discorso di Berlinguer come lo riferisce L'Unità del 30.VI i fondamentali aggiornamenti del Programma di Gotha, così ferocemente criticato da Marx:

1) L'internazionalismo non ha più per soggetto la classe operaia: il «motto» internazionalista «abbraccia un insieme assai vario di forze sociali di diversa ispirazione ideale» (il programma comunista ridotto, si noti bene, a «ispirazione ideale» accanto ad altre!), com'è ovvio, giacché la stessa «aspirazione al socialismo» «non sorge oggi soltanto dalla classe operaia, ma da altri strati [addio basi classiste del movimento comunista: oggi non esistono che «strati!»] di lavoratori, da grandi masse di giovani, di donne, di intellettuali» genericamente intesi, a prescindere dal fatto che i «giovani» e le «donne» siano proletarie o borghesi e a prescindere dal fatto che gli «intellettuali» di estrazione per eccellenza borghese abbiano o no accettato e praticino l'ideologia di classe del marxismo o quella interclassista

NELL'INTERNO

- La rivolta operaia fa tremare i detentori del potere in Polonia.
- La «salvaguardia dell'equilibrio europeo».
- Il vulcano del Medio Oriente.
- Considerazioni supplementari su Stalin, Mao e la «costruzione del socialismo».
- I G.C.R. al banco di prova elettorale e postelettorale.
- un importante testo del PCdI del 1922.
- Sciopero senza condizioni per la difesa dei netturbini napoletani.
- Tessili: altro contratto-bidone.
- Vita di partito.
- Note varie.

dell'idealismo, del fideismo, del democratismo, ecc.

2) Per la stessa ragione, il «comunismo» sia come dottrina, sia come movimento chiamato a realizzarla, non è più un blocco unico: «Alcuni nostri avversari sostengono che il socialismo e il comunismo sono e saranno uguali dappertutto. Questo non è vero;» e l'argomento a smentita di questa... bugia degli avversari è che ciò «non è stato vero neppure per le rivoluzioni borghesi, per le società che da esse sono nate», come se la differenza fra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria non stesse proprio nel fatto che, inversamente dalla seconda, la prima è nazionale per forma e contenuto, e come se d'altra parte, più il capitalismo si espande, più il «quadro nazionale» salti per aria, e lo tenga in piedi unicamente una rete di interessi di conservazione sociale, a tutto danno dei presupposti oggettivi e soggettivi della rivoluzione comunista.

3) Non solo dunque il movimento è sempre più costretto in un «quadro nazionale», ma è geloso di questa sua condizione, ed essendovi rinchiuso non può non impigliarsi sempre più nelle maglie delle istituzioni esistenti e delle loro giustificazioni ideologiche: nella stessa misura in cui si piglia entro le frontiere nazionali, e non ha più per soggetto la classe operaia, diviene tutt'uno con la democrazia e con i suoi destini: «La ricerca del nuovo è tutt'altro che una concessione ai gruppi dominanti - proclama nella sua «coscienza capovolta» Berlinguer -: essa costituisce il mezzo più efficace per affermare costruttivamente la FUNZIONE DIRIGENTE DEMOCRATICA della classe operaia e dei suoi alleati; dal che segue come logica conseguenza che «questa ricerca e questa lotta rendono necessario il dialogo e l'intesa con altre forze operaie e popolari [ormai «operaio» e «popolare» sono termini non più antitetici, ma identici], di ispirazione socialista, socialdemocratica, cristiana: con l'insieme delle forze che vogliono il rinnovamento e il progresso [quando mai sostantivi simili hanno appartenuto al vocabolario marxista? essi sono i vocaboli tipici dell'illuminismo

borghese!] della società».

4) Non avendo più nè una base, nè un fine internazionale e classista, il movimento non deve avere neppure più - come non lo ha più da mezzo secolo grazie allo stalinismo, ma non aveva ancora teorizzato esplicitamente questa «perdita di contenuto» - una direzione internazionale: come «ogni popolo ha il diritto incontestabile di scegliere liberamente la forma del proprio sviluppo e del proprio governo», così

(continua a pag. 6)

DALLA PRIMA PAGINA

Ha vinto il conformismo

Non solo, dunque, non è avvenuta una «polarizzazione» reale; ma bisogna dire chiaramente: ai proletari che non c'è stata né spinta né svolta a sinistra. Non la prima, perché la polarizzazione cui si è assistito e si assiste non è nulla di diverso dalla coesistenza pacifica delle due superpotenze sul piano mondiale, coesistenza che è consultazione continua, dialogo perenne, flusso incessante di scambi e, infine, convergenza nel dividersi le riserve di caccia. Non è la seconda, perché ha giocato a favore dei due mastodonti la stessa - per usare il linguaggio parlamentare - spinta di centro, cioè l'oscura, illusoria aspirazione alla stabilità, alla sicurezza, alla sopravvivenza, per i capitalisti come per la maggior parte degli operai. È una reazione che, appunto in assenza di poli magnetici prepotenti in cui si esprimano gli antagonismi di classe ha tanto maggiori probabilità di scatenarsi, quanto più la crisi economica diffonde un senso acuto di insicurezza ai due estremi della scala sociale. In epoche così condizionate - paradiso del conformismo - si ripete il fenomeno di meccanica collettiva che per noi spiegava i risultati elettorali della primavera 1947 («la chierica avanza, il fronte rincula») e spiega quelli della primavera 1976 («chierica e fronte avanzano»): «Il meccanismo elettorale è oggi caduto nel campo inesorabile del conformismo e della soggezione delle masse alle influenze dei centri ad altissimo potenziale, così come i granelli di limatura di ferro si adagiano docili secondo le linee di forza del campo magnetico. L'elettore non è legato ad una confessione ideologica né ad una organizzazione di partito, ma alla suggestione del potere, e nella cabina non risolve certo i grandi problemi della storia e della scienza sociale, ma novantanove volte su cento il solo che è alla sua portata: chi vincerà?...

«Questo arduo problema di indovinare chi è il più forte lo affronta il candidato rispetto al governo, il governante rispetto al campo internazionale. Lo affronta l'elettore rispetto al candidato che vota: cerca, non reca, un appoggio personale nella difficile lotta di ogni giorno. Questo è lo squallido significato della «polarizzazione» stile-20 giugno, cui si deve aggiungere il fattore soggettivo dell'altra - minore in termini quantitativi, ma non per questo qualitativamente irrilevante - convergenza ed osmosi creatasi fra gli ex extraparlamentari e il pci, fra gli strombazzatori della sempiterna «situazione prerivoluzionaria» ma pratici dell'appoggio nemmeno diretto ma esplicito all'opportunismo, e gli opportunisti puri. Essi parlavano di offrire una «alternativa»: non hanno saputo - né potevano - dare ai proletari che una ragione di più per aggrapparsi ad una «zattera» che almeno promettesse di non andare subito a fondo o di non essere troppo piccola e fragile per sostenere una massa imponente di naufraghi. Pretendevano d'essere un polo di classe: hanno servito la causa della confluenza interclassista. Dicevamo ancora nel 1947: «La lunga pratica dell'opportunismo dei capi delle organizzazioni dette di massa ha condotto ad una situazione in cui non è più insensibile una avanzata progressiva, nella lotta sul terreno delle elezioni, di un partito che abbia un programma ed un atteggiamento di opposizione di principio e che proclami agli elettori il rifiuto della illusione che comunque per via democratica possano le classi sfruttate arrivare al potere» (1).

È fuori del terreno democratico, parlamentare, riformista e centrista (cioè falsamente barricadiero), che si lavora alla sua rinascita - nei limiti in cui, essa dipende, come in gran parte senza dubbio dipende, dal partito rivoluzionario marxista. Di qui, fra l'altro, il nostro attivo e operante astensionismo. Di qui la nostra ferma decisione di batterci non tra le nubi di fumo e di incenso dell'illusione su ciò che non è nell'immediato, ma nella luce solare di ciò che la storia lentamente ma necessariamente matura: lo snodamento rivoluzionario delle cicliche crisi capitalistiche.

Il polo di classe deve rinascere. È fuori del terreno democratico, parlamentare, riformista e centrista (cioè falsamente barricadiero), che si lavora alla sua rinascita - nei limiti in cui, essa dipende, come in gran parte senza dubbio dipende, dal partito rivoluzionario marxista. Di qui, fra l'altro, il nostro attivo e operante astensionismo. Di qui la nostra ferma decisione di batterci non tra le nubi di fumo e di incenso dell'illusione su ciò che non è nell'immediato, ma nella luce solare di ciò che la storia lentamente ma necessariamente matura: lo snodamento rivoluzionario delle cicliche crisi capitalistiche.

(1) Entrambe le citazioni da Dopo la guerra baldata, in «Prometeo», serie I, n. 10, pagg. 436-437, ora in Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, Milano, 1973, pagg. 60-61.

La rivolta operaia fa tremare i detentori del potere capitalistico in Polonia

L'integrazione nel mercato mondiale della Russia e degli altri paesi dell'Est europeo, non raggiungendo ancora un grado di profondità apprezzabile non ha permesso la comunicazione diretta della crisi di sovrapproduzione che ha colpito contemporaneamente tutti i maggiori paesi industrializzati d'Occidente tra il '74 e il '75. Una tale crisi d'altra parte, non poteva nascere dall'interno di questi paesi, in cui la struttura economica e sociale è ancora arretrata in generale, a parte alcuni settori. Questo stato di cose non ha però impedito che tutta quest'area subisca la crisi indirettamente, per riflesso e con ritardo, e in particolare Polonia e Ungheria, già fortemente legate al mercato mondiale attraverso il loro commercio estero coi grandi paesi occidentali: «La contrazione del commercio mondiale si ripercuoterà inevitabilmente sulla loro produzione industriale, così come l'inflazione ha già cominciato a ripercuotersi sui loro prezzi» (vedi «programma comunista», nr. 18/75, Rapporto sul Corso dell'imperialismo e crisi, capitolo dedicato ai paesi socialisti). E aggiungevamo: è solo questione di tempo.

La contrazione del commercio mondiale - che non ha permesso al governo di Varsavia di raggiungere l'agognato pareggio tra importazioni ed esportazioni, se non addirittura di andare in vantaggio -, il gigantesco indebitamento contratto sul mercato mondiale, la forsennata corsa alla modernizzazione dell'apparato produttivo (la concorrenza non aspetta tempo) e lo sviluppo accelerato dei settori deboli, se non debolissimi; e ancora l'impulso che l'inserimento nell'ingranaggio del mercato mondiale ha dato all'economia nazionale polacca, gli obblighi e i legami col pachiderma russo, esoso ed esigente, insomma la contemporanea mancanza di sviluppo capitalistico e presenza di settori capitalistici sviluppati, hanno portato la Polonia alle soglie di un pericoloso collasso. Il prezzo che l'economia polacca dovette pagare per entrare nel «giro» dei paesi industrializzati è stato altissimo: il prezzo per mantenere e consolidare il decimo posto nella classifica dei paesi industrializzati, è ancora più pesante; ma non si può tornare indietro. Non è una novità dire che quel prezzo l'ha pagato duramente la classe operaia, ed è fin troppo facile prevedere che continuerà a pagarlo sempre più duramente, anche se nel tempo il tenore di vita rispetto ai decenni addietro aumenta (la Polonia, da quel che si sa, non conosce ancora la delizia della disoccupazione, ma in compenso conosce già, e in modo esteso, il lavoro nero). I ritmi massacranti, gli orari pesantissimi, il dispotismo di fabbrica ancora più micidiale che non in Occidente (l'orario minimo settimanale è di 48 ore su sei giorni, pesantissime misure disciplinari verso gli «assenteisti», giorni di malattia pagati solo dopo 8 anni di anzianità nell'azienda ed altre leggende simili), non potevano non produrre su di una classe operaia, martoriata ma mai messa in ginocchio definitivamente, una violentissima reazione come fu a Danzica nel dicembre 1970, e come è stato a neanche 6 anni di distanza a Varsavia e a Radom alla fine di questo giugno.

La rivolta di Danzica e Stettino - seguita, e non è un caso, ad una crisi capitalista non così generalizzata come quella del '75, ma senza dubbio profonda - sorprendendo la classe dominante polacca, l'aveva costretta a sbarazzarsi del vecchio e cinico arsene Gomulka e, per mezzo del successore Giermek, a bloccare i prezzi dei generi alimentari: tanta paura fece quella vigorosa fiammata proletaria che per ben cinque anni il governo borghese capeggiato da Giermek-Jarzewicz non ha osato toccarli. Ma era questione di tempo. L'accumulazione capitalista ha le sue ferree leggi e non sono stati sufficienti i prestiti e i crediti ottenuti dall'uno come dall'altro campo - dall'Urss, corsa in «aiuto» coi suoi rubli-panzer, invece che coi carri armati, dalla Germania Federale e dagli Stati Uniti, corsi in «aiuto» con tecnologia e dollari odorando succosi affari - per sventare la bestia nera dell'inflazione e della crisi. Come di fronte alla formidabile impennata dei 30 mila di Poznan, le capitali occidentali e Mosca con loro sono state col fiato sospeso, pronte a darsi una mano al di sopra dei confini e delle rivalità, e rassicurate solo quando i carri russi compirono fino in fondo il massacro, così ripeterono «l'esperienza» quattordici anni dopo in un clima di più raffinata democrazia: Danzica, Stettino, Gdynia. Al di sopra dei confini, ognuno nella «propria» zona d'influenza ha il compito di mantenere l'Ordine! E l'ordine tornò a regnare ancora una volta sul sangue proletario. Ai portuali delle città del Baltico rispondono, a cinque anni di distanza gli operai di Varsavia e di Radom: contro il peggioramento delle condizioni di vita e contro l'incredibile sfruttamento sono scesi, decisi, nelle strade. Nel giro di 24 ore il governo retrocede dalla decisione di aumentare del 50-60% i prezzi: la classe operaia polacca non molla e con la forza impedisce, ora, certo, questo pesantissimo attacco al magrissimo salario (magro, sì, anche se le percentuali parlano di aumenti avvenuti dal '70 a oggi, del 20%; un 20% previsto su di un aumento della produzione del 34%!!).

Come al solito, i pennivendoli di turno hanno svolto il loro mestiere di ipocriti conciliatori: dopo essersi rincresciuti del fatto che il pur abile Giermek - già capace di avere con le masse un «dialogo» e di saper «mantenere» le promesse - non aveva adottato la sana misura dell'aumento dei prezzi (che vergogna!, bloccati dal 1970!!!) «poco per volta», così gli operai non si sarebbero accorti di niente, hanno sollevato le più grandi preoccupazioni sul pericolo che l'instabilità del governo di Giermek si possa ripercuotere al di qua dell' Oder-Neisse, mettendo in subbuglio il già minacciato «equilibrio europeo». E subito dopo aver date le prime e striminzite notizie, cala il silenzio: non si sa più di che cosa sono capaci i proletari polacchi, sarebbero guai seri se mai venisse in mente a qualche distaccamento proletario in qualche altro paese di seguirne l'esempio! È naturale che in Ungheria, dove si sta varando un aumento del 30-35% dei prezzi della carne e di altri generi alimentari, nessuna notizia sia stata data dei moti e degli scontri di Polonia: a Budapest tentano di adottare una misura un po' per volta, contenti?

Varsavia 1945, Berlino Est 1953, Budapest 1956, Poznan 1956, Praga 1968, Danzica e Stettino 1970, Varsavia 1976, e domani? Di nuovo Budapest, o Belgrado, oppure Berlino?

Queste sommosse, insurrezioni, rivolte operaie vengono ridotte a richiesta di maggior democrazia, vuoi «vera», «diretta», «liberale», più «popolare», da una come dall'altra sponda dei confini e delle cortine. Nossignori, esse hanno

preso le mosse al grido di «pane!» e a Berlino Est, circondata da quattro eserciti cosiddetti «liberatori» si sentì il grido minaccioso rivolto ai proletari di Berlino Ovest: Non abbiamo che da spezzare le nostre catene!

Non ci si poteva attendere allora che le notizie sugli avvenimenti fossero esaurienti e veritiere, figuriamoci oggi. Allora veniva usata una formula, buona per qualsiasi moto di piazza: sono agenti stranieri, teppisti, agenti del capitalismo. Oggi, finita la «guerra fredda», non si dice più esplicitamente: agenti dell'imperialismo, ma si accusano i proletari scesi nelle strade a difendere contro le fucilate le proprie condizioni di vita di essere degli alcolizzati, degli elementi asociali, emarginati. Giermek, di ritorno dal congresso «eurocomunista» tenutosi in quella Berlino che saprà cancellare anche questa vergogna, al suo paesello, Katowice, e non a Varsavia ancora troppo «calda» evidentemente, si esprimerà proprio in questi termini e farà organizzare manifestazioni pro-governo, pro-partito, e addirittura pro-aumento-prezzi, allo scopo di isolare e spezzare la resistenza di... poche centinaia di alcolizzati! Il fatto è che, nonostante l'enorme apparato poliziesco messo all'opera contro i combattivi operai in sciopero, gli scioperi e gli scontri continuano in diverse città a dieci giorni di distanza: il fuoco non è ancora spento perché i fatti materiali che lo hanno provocato non svaniscono con un decreto o un discorso alla tv.

Mentre per decine di anni la popolazione polacca, come quella russa o magiara, è vissuta con un bassissimo tenore di vita, è evidente che i bisogni accresciuti delle masse proletarie esercitano una più forte pressione sulla classe dominante. Le massicce importazioni (di cui la metà costituita da derrate alimentari) dimostrano non solo la sfrenata accelerazione nello sviluppo capitalistico della Polonia, ma anche che lo Stato di Varsavia non è più in grado di importare al proletariato polacco le privazioni e le sofferenze che fino a pochi anni fa erano ritenute possibili e indispensabili. Danzica ne è stata la lezione, anche per Mosca, lo è ancor più Varsavia oggi!

Da Portorico a Roma: remate, remate

L'è presa anche con alcune conquiste precedenti, gli scatti d'anzianità, la contingenza, gli assegni familiari. Ha ammesso che si sta trattando per bloccare la scala mobile ad un certo livello di retribuzione. Risponde alla «contro-partita» con le stesse argomentazioni, partendo dalle entrate e dalle uscite, riconoscendo al capitale la sua più nobile funzione, che è quella di sfruttare il lavoro nel modo più efficiente e meno costoso possibile. E le cose che a parole stanno più a cuore, come l'occupazione, restano relegate in secondo piano, del tutto subordinate alle necessità «obiettive» dell'economia capitalistica in questo frangente: a quanto pare vi sono solo «prospettive» per alcuni studenti da utilizzare nei musei, secondo le luminose idee di un intellettuale, e per dipendenti pubblici «sottoutilizzati», da addestrare alla caccia all'evasore fiscale, lavoro in cui però si troverebbero in concorrenza con i moralizzatori del PCI, che svolgerebbero gratis la nobile prestazione.

L'insigne economista, deputato di tale partito, Claudio Napoleoni, polemizzando con Agnelli e Galloni che chiedono la collaborazione al suo partito senza volerlo inserire nell'area di governo, trova il modo di proporre addirittura «la linea di un blocco, abbastanza prolungato nel tempo, delle assunzioni, facendo fronte a eventuali carenze di personale in certi settori con una massima mobilità del lavoro all'interno del complesso delle pubbliche amministrazioni» («La Repubblica», 20 giugno). Così, mentre per ora i due «poli» si sono finalmente seduti «tutti insieme» intorno a un

tavolo, per dividersi le cariche supreme nel senato e nella camera, può ben protestare il «partito operato» che, nel confronto, talvolta «opportuno e necessario» (la vita è una lotta!), è indispensabile che «tutti i partecipanti devono riconoscersi reciprocamente pari responsabilità e dignità, senza preclusioni e astratte pregiudizialità». La barca, anche se fa acqua, non è forse la stessa?

I nostri testi in Libreria

LIGURIA

- Genova - Lib. Tassi, Via Luccoli 14 r; - Feltrinelli Athena, Via Bensa 32 r; - Monolini e Siccardi, Via Cairoli 39 r; - Sileno, Galleria Mazzini 13. Valborgnola - Casa del libro, Via Roma (Cairo Montecotte); - Edicola Via Garibaldi 36 (Carcare). Savona - Edicola di P.za Mameli.

LOMBARDIA

- Milano - Sapere, P.za Vetra 21; - Celuc, Via S. Valeria 5; - Lib. San Gottardo, Corso S. Gottardo; - «La Porta Romana», Corso di P.ta Romana; - La Pleiade, Via Donatello 37; - Feltrinelli, Via Manzoni 12; - Feltrinelli Europa, Via S.ta Tecla 5; - Jusca, Corso di P.ta Ticinese 106; - Goliardica, Via Festa del Perdono; - Cuem, Via Festa del Perdono; - Cortina, Via Festa del Perdono; - Lib. di Brera, Via Fiori Chiari 2; - Dante, Via Dante 12;

- L'Incontro, Via Garibaldi 46; - Libro Libero, Via Hajech; - Milano Libri, Via Verdi 2; - Lib. Wagner, Piazza Wagner; - Gorizia Due, Via Gorizia 2. Cremona - Unicopli, Via Ala Ponzone. Lodi - Intervento, Via XX Settembre. Colbeano (VA) - Alternativa.

TOSCANA

- Firenze - Cooperativa Universitaria, Via San Gallo 25; - Lo Zodiaco, V.le Matteotti 28/c; - Parterre, V.le Minzoni 25; - Universitaria Alfani, Via Alfani 84/r; - Rinascita, Via Alamanni 39; - Feltrinelli, Via Cavour 12/20 r; - Book Shop, Borgo Ognissanti 4. Prato - Lib. Rinascita, Via Frascati 36; - Asterisco, Via V. Veneto 7; - Gori & Figlio, P.za S. Francesco 26. Empoli - Cartoleria Bergamasco, Via Gius. del Papa 84; - Edicola l'Unità, P.za del Popolo 35. Pisa - Centro Informazioni Democratiche, Via S. Frediano; - Feltrinelli, C.so Italia. Pontedera - Ed. Gabbiani, P.za Repubblica; - Soc. Cooperativa S. Allende, P.za Stazione. S. Croce Arno - Cart. Nazzi & Morelli, C.so Mazzini 61. S. Miniato Alto - Cart. Cartacioni, P.za del Popolo. Pistoia - Lib. dello Studente, C.so Gramsci 31; - Lib. delle Novità, Via Vannucci. Piombino - Lib. Rinascita, C.so Italia 163; Tersi, C.so Italia 47. Siena - Lib. Bassi; - Lib. Ticci; - Edicola P.za Matteotti (poste).

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo sulla Conferenza pubblica sulle ragioni del nostro astensionismo (Programma n. 11, pag. 6), si legga come segue l'inizio del capitoletto «Rifacendo il punto e rimandando alle nostre tesi»: «La parte finale della relazione ha dovuto essere abbreviata e in parte tralasciata. La si può riassumere rimandando ad alcune importanti citazioni di chiarimento della funzione del parlamentarismo e del governo borghese nei paesi capitalistici avanzati».

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

BELLUNO: sottoscriz. 41.500; COMO: compagno della Brianza 4.000; MILANO: strillonaggio 20.050, sottoscr. complessiva 69.500; CUNEO: maggio 20.000 + 10.000; COSENZA: strillonaggio 800; CATANIA: sottoscr. 59.750, strillonaggio 2.000; SCHIO: sottoscr. 136.700, strillonaggio 36.700; MESSINA: aprile-maggio: sottoscriz. 59.500 + 56.100, strillonaggio 46.400 + 51.800; Piccino vive nel Partito 5.000; TORINO: da dicembre a maggio: strillonaggio 44.950, sottoscriz. 164.100, Alex 13.000; CARRARA: strillon. 1° maggio a La Spezia 1.500, sottoscr. 5.000; NORLI: Roberto 12.000, Claudio 5.000, Turiddu 10.000; Michele 9.000, Balilla 17.000, Cicognani 1.000, Muratore 35.000, Bianco 2.000; SAVONA: strillonaggio 9.900, sottoscr. 4.500.

ALGERIA

Un nostro volantino sulla «carta nazionale»

Proletari, compagni!

Il regime di Bumedien ha sottoposto a dibattito popolare il progetto preliminare di «carta nazionale» che pretenderebbe d'essere la cristallizzazione di una «esperienza socialista» e la formulazione della strategia di un ennesimo «socialismo nazionale».

Compagni!

Di fronte allo Stato borghese che pretenderebbe di instaurare il socialismo nel quadro nazionale e senza scalfire gli interessi fondamentali della borghesia e delle classi medie, non possiamo fare a meno di chiamarvi alla rottura del fronte nazionale, nel quale i vostri interessi non possono che essere subordinati a quelli delle classi dominanti. La classe operaia può aspettarsi un miglioramento delle sue condizioni di vita, di lavoro e di lotta, soltanto nella sua unità di lotta contro il capitale.

Senza curarci dell'economia nazionale, organizziamoci e lottiamo, nonostante e contro la burocrazia sindacale e i partiti ufficiali e semi-ufficiali, per strappare allo Stato borghese:

- forti aumenti salariali;
- drastica riduzione del tempo di lavoro;
- salario integrale ai disoccupati;
- diritto di sciopero nel settore pubblico;
- diritto d'associazione e di riunione economica e politica;
- radicale riforma agraria.

Compagni!

Questa è una lotta di difesa e i suoi risultati saranno sempre in pericolo finché la classe operaia, organizzata in partito politico di classe, non si sarà impadronita del potere con la rivoluzione proletaria, non avrà instaurato la sua dittatura di classe, unico mezzo per aprire la via della trasformazione socialista della società. Ma in questa lotta, sempre che sia condotta in modo indipendente, si può forgiare l'unità dei lavoratori, strumento indispensabile dell'emancipazione rivoluzionaria.

Viva la rivoluzione comunista internazionale; Viva la dittatura del proletariato; Viva il partito comunista mondiale.

Partito comunista internazionale

Il vulcano del Medio Oriente

(continua da pag. 3)

L'impotenza di trovare oggi una via d'uscita non impedisce l'azione di quelle forze che creano costantemente lo sfruttamento e l'oppressione economica e politica. E in effetti nel momento in cui si chiude il ciclo dei «fathalands», si prepara già un nuovo ciclo della lotta, un ciclo ancora più grande, che si riallaccia alle origini del movimento e alla rivolta potente del 1936-1939 contro il colonialismo sionista e l'imperialismo franco-britannico, un ciclo che mette in movimento contro gli espropri, a fianco dei rifugiati e in un slancio comune, le masse arabe libanesi, le masse arabe palestinesi d'Israele e della Cisgiordania occupata, e le porta a solidarizzare contro le esazioni siriane in Libano, un ciclo che coinvolgerà le masse sfruttate di tutta la regione.

Ciò significa che i bisogni delle masse sfruttate, dei proletari, dei semiproletari, dei contadini poveri devono esprimersi in modo e con metodi radicali. Certo, la controrivoluzione, spezzando la molla della lotta proletaria nelle metropoli, ha lasciato le lotte anti-imperialiste in un terribile isolamento. Di più, lo stalinismo, come impediva ogni via indipendente di classe nelle forze imperialiste, così lottava non solo contro la costituzione di nuclei proletari, ma contro ogni espressione radicale degli interessi delle masse sfruttate dei continenti in effervescenza rivoluzionaria contro l'imperialismo e le vecchie classi sfruttatrici; il risultato fu in generale che la direzione dei movimenti ha potuto passare alle forze moderate, le più inclini ad ogni accomodamento possibile. I rivoluzionari conseguenti devono tirare le lezioni di questo periodo: la direzione moderata della resistenza palestinese OLP-Fath con le sue tendenze al compromesso con l'imperialismo e le classi dominanti arabe, che si esprime attraverso il riconoscimento dello status quo sociale (vedi la questione agraria!) e politico arabo, ha messo al collo delle masse in lotta un nodo scorsoio che l'imperialismo e i suoi diversi luogotenenti locali non hanno che da tirare.

Nel '70, Arafat negoziava una ripartizione del potere con Hussein, dando credito dunque fino all'ultimo momento al regime che ha schiacciato la rivolta. E in questa ottica del compromesso che l'OLP-Fath valuta le forze e cerca di utilizzarne la pressione: di conseguenza, illude le masse spinte da altri interessi, poste davanti all'impacciata alternativa di vincere o morire.

Nel '70, contro il regime giordano, si faceva conto sulla pressione degli Stati «progressisti»! Ma Israele puntò i suoi cannoni su Damasco, Mosca fermò la Siria e l'Irak - che non chiedevano altro -, Damasco fermò la Saika!

Da quando in Libano le Falangi rivendicavano l'eliminazione dei palestinesi - e vi si preparavano - Arafat rifiutava il combattimento in virtù della «non ingerenza negli affari interni dei paesi arabi». Fin quando ha potuto contenere lo scontro generalizzato, ha avuto la simpatia della Siria che lo ha anche utilizzato per far pressione sulle milizie di sinistra libanesi. Sono le masse libano-palestinesi che hanno dovuto spezzare questi compromessi. Gli innumerevoli cessate-il-fuoco imposti dagli Arafat e Jomblatt alle loro truppe, finora non sono stati che trappole e trabocchetti che hanno permesso all'avversario di respirare e riprendere l'iniziativa, compreso l'ultimo in ordine di tempo, quello proposto dalla Lega araba con l'appoggio morale della Libia e dell'Algeria, riuscite a farsi imbrogliare da Ryad perdendo del tutto il loro prestigio a Beirut.

Forse, ancora una volta, l'imperialismo perverrà ad imporre un nuovo ordine: non sarà che provvisorio e inevitabilmente rimesso in questione da una nuova alzata di testa delle masse sfruttate.

Ma tocca al proletariato euroamericano affiancarsi nella battaglia delle generose masse arabe e di tutti i continenti oppressi, contro i nemici comuni, i grandi Stati imperialisti. Un tale ritorno sarebbe di un aiuto inestimabile per dar corpo alla possibilità di una via d'uscita favorevole alle masse oppresse del Medio Oriente: allentando le terribili ganascce della morsa imperialista, apportando nella colonia israeliana una condizione favorevole alla rottura dell'unione sacra controrivoluzionaria, portando alle masse sfruttate del M.O. l'aiuto disinteressato di cui sono state private da lunghi decenni, e infine aprendo la prospettiva dell'unione nella lotta del proletariato delle grandi metropoli e delle masse plebee dei paesi oppressi per la loro emancipazione definitiva

CONSIDERAZIONI SUPPLEMENTARI SU STALIN, MAO E LA «COSTRUZIONE SOCIALISTA»

RETTIFICA

Alcuni spiacevoli errori si sono verificati nell'articolo del numero scorso e provvediamo dunque anche noi al... movimento di rettifica.

Anzitutto all'inizio dell'articolo si deve ovviamente leggere «considerare con strumenti attualizzati...» (riga terza).

Ma l'errore più antipatico è nella quinta colonna della stessa pagina (3); nella settima riga si è scritto che per Mao la lotta si esprime soprattutto sul piano strutturale. Da tutto l'articolo si deduce che si doveva scrivere *sovrastrutturale*.

Inoltre nella pagina 4, quarta colonna, nel capitoletto intitolato *L'illusione dello sviluppo globale*,

paragrafo che inizia con: «Vediamo dunque il raffronto fra due metodi per sfuggire all'anarchia dell'economia mercantile». Dopo avere parlato del primo, si introduce con una e accentata (per errore) il secondo metodo, più «umano», ecc. ecc.

È certo che con la e accentata la frase diventa incomprensibile.

Data la necessaria correzione, cogliamo l'occasione per acchiappare una farfalla svolazzante sulla questione. Si tratta di Aldo Natoli che nella «Repubblica» del 29 giugno «commemorava» a suo modo i quarant'anni del famoso libro di Trotsky, *La rivoluzione tradita*. La cosa è strettamente connessa all'argomento nostro.

Ancora sul peso delle forze produttive

Natoli cerca il punto debole della impostazione di Trotsky, indovinate un po', nella *predilezione* dello sviluppo delle forze di produzione, esattamente come Mao in Stalin. E così in sua compagnia troviamo quel bel tomo idealista di Natoli, il quale si scandalizza della seguente frase di Trotsky: «Il marxismo considera lo sviluppo della tecnica come la molla principale del progresso e fonda il programma comunista sulla dinamica delle forze di produzione».

Solo un idealista incallito può non accettare una simile enunciazione. E Natoli poveraccio, prima dei suoi sproloqui, lancia a Trotsky l'accusa di *mensevico* (senza temere la maledizione universale) perché egli, nello stesso volume scrisse: «La forza e la stabilità dei regimi si stabiliscono in ultima analisi sulla base del rendimento relativo del lavoro. Un'economia socializzata sul punto di sorpassare, sul piano tecnico, il capitalismo, avrebbe garantito uno sviluppo socialista in una certa misura automatica, il che non si può disgraziatamente dire in nessun modo dell'economia sovietica».

I mensevichi partivano dal punto di vista che non si dovesse prendere il potere in uno stato precapitalista o a capitalismo molto arretrato. I bolscevichi - e con loro, nel 1917 Trotsky - erano per la presa del potere e per la realizzazione dei compiti di trasformazione industriale, mercantile della società, sotto il controllo dello stato socialista e proletario, in una prospettiva di rivoluzione internazionale. Per i maoisti - anche se all'acqua di rose, come Natoli - si tratterebbe di conquistare (si fa per dire, nel suo caso si deve dire *ricevere*) il potere anche nell'Uganda per introdurre subito il socialismo (per il tramite della «nuova democrazia»), indipendentemente dalle forze produttive che vi dominano, perché, la disuguaglianza (secondo Marx, secondo la *Critica del programma di Gotha*) è determinata solo dalla *sopravvivenza del diritto borghese*. La quale è, a sua volta, «l'espressione giuridica (e qui si cita Marx) della subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro». E dunque, la divisione del lavoro deriva dal «diritto borghese» o viceversa, *materialisticamente*, il diritto borghese non è che l'espressione giuridica della divisione del lavoro, del fatto che il lavoro è ancora, sebbene in un modo diverso, *parato*?

Natoli può darsi un bel da fare a dimostrare di utilizzare correttamente Marx: nella *Critica al programma di Gotha*, quello che questi chiama ancora «diritto borghese» è, niente niente che la di-

dall'imperialismo.

L'artefice di questa lotta deve essere il Partito comunista mondiale, la cui ricostruzione suppone la lotta senza quartiere nelle metropoli, contro il «proprio» imperialismo e i suoi lacché riformisti e social-imperialisti; la lotta, nei continenti oppressi, per la più netta separazione degli interessi di classe del proletariato da quelli delle altre classi, anche se queste sono rivoluzionarie, nel corso stesso del ciclo rivoluzionario nazionale, in vista dello svolgimento più conseguente delle lotte di classe e per farne una leva della rivoluzione comunista mondiale.

distribuzione dei beni in base al famoso «controno» (cioè non denaro, non accumulabile), che agli occhi di Marx ha il difetto di essere «egualitario», cioè indipendente dal fatto reale che tutti gli uomini sono *diversi*. Passaggio reso possibile solo dal grado di produttività del lavoro umano raggiunto dalla società capitalistica, e dal fatto politico della rottura della sua macchina amministrativa statale. Ed è vero che, nella prima fase della società comunista, vigono queste forme di consumo basate sul quantitativo di lavoro fornito, perché la società è «quella che è appena uscita dalla società capitalistica», e ne porta con sé le «stimmate», e quindi, in una certa misura, la sovrastruttura sopravvive alla struttura economica precedente. Ma che dire di Natoli che vorrebbe risolvere il problema non a livello della produzione, e nemmeno a quello della distribuzione?

Egli parla di libertà e di gerarchia oppressiva e non si accorge che in nessuna società di cui si tratta - né nella Russia di Stalin, né tantomeno nella Cina di Mao - vigesse il «pagamento» del lavoro prestato in forma *egualitaria* e non accumulabile. Altro che «espressione giuridica»!

Trotsky, nella sua seconda citazione, parla di uno stato in cui il potere borghese sia stato *rovesciato*, in cui lo sviluppo delle forze produttive, o anche solo l'utilizzazione razionale delle forze produttive esistenti, permetterebbe «un passaggio automatico» al socialismo, a rapporti sociali non borghesi. Natoli invece parla di «uomo liberato» in senso astratto. Da qui sorge il suo socialismo. Già... dalla democrazia.

Tutto ciò resta vero anche se Trotsky non comprese che già nel 1936 il problema era un altro: il potere non era affatto in mano a una cricca burocratica, mentre la società presentava rapporti notevolmente diversi da quelli borghesi; si trattava di un potere capitalista, espressione di forze sociali capitalistiche in sviluppo, anche se aveva ereditato strumenti e mezzi utilizzati dalla più grande e proletaria rivoluzione della storia, affossata nel sangue e nella distruzione della sua arma, il partito.

Concludiamo questa coda sul problema della struttura e sovrastruttura ritornando al volume di Mao Tse-tung *Su Stalin e sull'Urss*, utilizzato nello scorso numero.

Dalla democrazia al socialismo

Nel testo n. 5 dedicato alla critica (parziale) del *Manuale di economia politica dell'Urss* (1960), si riprende la spiegazione, perfettamente corretta, che la rivoluzione sia uscita vincitrice in Russia trattandosi dell'anello più debole, del punto in cui si concentravano le contraddizioni dell'imperialismo. Tale punto critico, secondo Mao, si è spostato sempre più verso Oriente e non gli si può dar torto. Ma lascia del tutto nell'irrelevanza che la Russia si è mossa come parte del movimento rivoluzionario proletario europeo, mentre la Cina ha fatto la sua rivoluzione, senza una prospettiva internazionale di classe, separando nettamente in tappe le presunte due rivoluzioni, la democratica e

la socialista. Invece in Russia, la rivoluzione democratica fino in fondo è stata assoluta dal proletariato, inglobando nella *unica* rivoluzione proletaria le tre essenziali rivendicazioni democratiche: pubblica, riforma agraria radicale con la stanziazione della proprietà terriera, giornata lavorativa di otto ore. Il ponte verso il socialismo, come sappiamo era politico e sociale: *stato dei soviet, liquidazione delle alleanze di classe, internazionalismo* (reale, non «propagandistico») proletario. Si può dire, come disse Trotsky - e Lenin - che lo sviluppo delle forze produttive, «l'industrialismo di stato», doveva creare le basi del socialismo, permetteva al proletariato di pesare di più socialmente, di passare «automaticamente» al socialismo, realizzato che fosse l'altro fattore determinante (e Natoli, semplicemente *lo dimentica*), il fattore esterno, la rivoluzione comunista nei paesi avanzati!

È caratteristico come di questo fatto esista ancora un'eco nello squallido manuale sovietico del 1956; del tutto pretestuosamente - e anche per ragioni di bassa politica - si dice che i paesi che hanno uno sviluppo insufficiente delle forze produttive realizzano la rivoluzione socialista usufruendo dell'aiuto «dei paesi socialisti avanzati».

Certo s'è visto, anche a proposito della Cina, come era disinteressato questo «aiuto». Ma la risposta di Mao è generale: «La Cina può entrare nella via del socialismo soprattutto perché in seguito alla vittoria della rivoluzione democratica ha rovesciato il dominio dell'imperialismo, del feudalesimo e del capitalismo burocratico (sic). I fattori interni sono i fattori essenziali». Con l'aiuto esterno, certo, continua il testo, si va più in fretta, «senza aiuto avanziamo un po' meno rapidamente», ma sulla via del socialismo la Cina «si è impegnata». (p. 36).

Si parla di rivoluzione democratica, e infatti la lotta è stata al feudalesimo, all'imperialismo e solo ad un tipo di capitalismo, quello «burocratico» (con grande felicità di Natoli). Tutto ciò per creare forse le basi sociali, in breve produttive, per il passaggio alla seconda rivoluzione? È avvenuta questa?

Per noi (e per Lenin), la rivoluzione d'Ottobre fu una rivoluzione socialista, proletaria, con compiti per grandissima parte borghesi, democratici (per cui la definiamo «rivoluzione doppia»), che per questo costituiscono una tappa distinta dall'introduzione di rapporti socialisti non basati sullo scambio - il cui completamento, del resto, dipendeva dal famoso «fattore esterno» di cui sopra.

Per i cinesi le cose stanno in modo diverso. La prima fase è la fase di «nuova democrazia», il cui compito esclusivo era «di rovesciare in Cina, sotto la direzione del proletariato, il dominio dell'imperialismo, della classe dei proprietari fondiari feudali, e della borghesia compradora burocratica» e poi «orientare la rivoluzione verso il socialismo» (articolo di «Peking Information» citato da «La voce operaia», 1-14 maggio 1976): «una volta consolidata la vittoria della rivoluzione di nuova democrazia, la natura e la contraddizione principale della nostra società sono cambiate: la contraddizione principale all'interno del paese oppone il proletariato alla borghesia».

Qui si parla di «guida del proletariato». Un tempo si diceva tranquillamente «blocco delle quattro classi». In effetti nel concetto stesso di «nuova democrazia» è insito che non si tratta della democrazia borghese, come del resto è chiaro quando Mao rivendica il diritto storico a passare per conto suo al socialismo avendo fatto la rivoluzione democratica.

Ma in che cosa consistono i compiti della rivoluzione borghese? Per il marxismo (si veda la citazione di Trotsky), essenzialmente nell'elevazione della produttività del lavoro, base per la soppressione del lavoro salariato e per la liberazione dell'asservimento alla fatica del lavoro, con la riduzione al minimo del tempo di lavoro. Ed è vero che se il potere fosse veramente nelle mani del proletariato (anch'esso, come classe, in via di estinzione) questi passaggi sarebbero automatici. Comunque sono questi gli «indici»

dell'introduzione dei rapporti socialisti nella società. Ma questi indici scompaiono sempre più nel passaggio dallo stalinismo al maoismo e la fase della rivoluzione socialista resta caratterizzata da una mistificazione che la fa coincidere con una «linea» in cui i fattori produttivi non sono tutto (cosa in sé non errata), ma che si distingue dall'altra solo per l'utilizzazione più estensiva delle risorse nel tentativo di non cadere sotto il dominio delle «cose straniere», giungendo all'esasperazione del concetto già visto, per cui la Cina non ha necessariamente bisogno di altri nella costruzione di un socialismo perfettamente nazionale. In questo modo le forze produttive non sono funzione di un miglioramento della condizione generale della società in cui viga l'obbligo generale al lavoro, ma -

come in tutte le trasformazioni borghesi - di un'accumulazione primitiva (e primitiva anche per i mezzi di produzione utilizzati), base a sua volta dell'inserimento nel consesso delle nazioni, a «parità» di diritti, secondo l'altra idealizzazione tipica - e utopistica - della borghesia in ascesa.

Non per caso, la Cina sceglie il suo «campo»: non per caso in occasione della visita a Pechino, nel maggio scorso, del ministro degli esteri britannico Crossland, il suo collega cinese, Ciao Huan-hua lo ha messo in guardia contro l'«imminente e inevitabile guerra». La guerra è fra Usa e Urss. Ma la Cina non chiama il proletariato mondiale a praticare l'«aperto disfattismo dei due blocchi». È pronta a dare una mano agli Usa e all'Europa pavida e succube (troppo per Pechino): «uniti resistiamo e divisi cadiamo» ha ammonito il ministro degli esteri cinese, rivolgendosi, in realtà, al blocco più potente e più sfruttatore dell'imperialismo, per quanti sforzi faccia per imitarlo il suo socio «socialimperialista».

La nuova Costituzione della «Repubblica Popolare Socialista d'Albania»

Diamo un florilegio dal progetto di costituzione (Edizioni 8 Nentori, Tirana, 1976), riprodotto in «Documentazione sui paesi dell'Est», CESES, n. 11-12, 1975:

Dal Preambolo: «Le classi sfruttatrici sono state liquidate, lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo abolito. Lo sviluppo sociale nel suo insieme si realizza in maniera cosciente secondo un piano e nell'interesse del popolo (...). Nuovi rapporti d'aiuto reciproco e di cooperazione sono stati stabiliti tra le due classi sociali amiche, la classe operaia e i contadini cooperatori, e tra queste e lo strato della *intelligenza popolare*». Come dire che le classi sfruttatrici sono abolite, ma non le classi sfruttate (ma amiche).

Dal capitolo sull'ordinamento economico: L'articolo 16 chiarisce in che modo sono state abolite le «classi sfruttatrici»: «La proprietà socialista dei mezzi di produzione è costituita dalla proprietà di Stato e dalla proprietà cooperativa in agricoltura». Nell'articolo 19 sono ulteriormente chiariti i termini della classe «amica»: «La terra è concessa senza indennità, per fini d'utilizzazione sociale, alle imprese economiche, alle istituzioni statali, alle cooperative agricole e alle organizzazioni sociali, così come a particolari (sic) cittadini per il loro uso personale». E nell'articolo 21 si dice che «sono proprietà delle cooperative agricole: gli edifici, le macchine, le attrezzature, i mezzi di trasporto, gli utensili e i mezzi di lavoro, le bestie da lavoro e da produzione, le coltivazioni da frutto, le produzioni vegetali e animali, come pure gli altri mezzi necessari all'attività della cooperativa». Perché non dirlo in una parola: tutto è di proprietà della cooperativa, che è un'azienda privata che paga l'affitto allo Stato in quanto proprietario del suolo.

Vi sono casi in cui lo Stato è «comproprietario» e allora partecipa con i suoi investimenti, ma non è detto in quale percentuale. Ciò rappresenterebbe il passaggio dalla proprietà cooperativa alla «proprietà di tutto il popolo» che, secondo la terminologia staliniana (e maoista) è la proprietà statale.

Come viene effettuato il controllo dello Stato sulla produzione delle aziende di sua proprietà? Articolo 27: «Le imprese si basano sul principio di coprire le proprie spese con le proprie entrate e di realizzare un'accumulazione per se stesse e per la società». Vale a dire che la produzione è completamente aziendale e il bilancio è fra il dare e l'aver monetario di ogni singola azienda (che però svolge il lavoro «per la società»!).

L'intervento dello Stato avviene solo a livello dei prezzi, da esso fissati (art. 28). Ma ad ogni azienda sarà pur lasciato il margine per l'accumulazione di cui all'articolo 27...

Per quanto riguarda i lavoratori... lo Stato veglia sulla loro qualificazione (art. 29) e spinge «all'ottenimento di risultati sempre maggiori» con «una giusta combinazione di stimoli materiali e di stimoli morali, dando la preminenza (tirchio) a questi ultimi» (art. 30).

Dal capitolo sull'Educazione, scienza e cultura: «L'insegnamento segue le migliori tradizioni della scuola nazionale e laica albanese» (art. 33). «Lo Stato protegge l'eredità della cultura del popolo e veglia sullo sviluppo generale della cultura nazionale e socialista» e tutte le arti «sono impregnate di spirito nazionale e popolare. Lo spirito nazionale è, chiaramente, qualche cosa di sublime! Dall'arte alla famiglia, che è per essenza «nazionale e popolare», il passo è breve: «Lo Stato e la società proteggono il matrimonio e la famiglia e ne prendono cura» (art. 48); «il diritto d'eredità è regolato dalla legge» (art. 49).

Il tutto... entro «lo Stato di dittatura del proletariato», almeno tale battezzato nell'articolo 2!

Quando i borghesi parlano fra loro

Quando la borghesia parla al proletariato, direttamente o per bocca del suo personale politico e opportunistico, per promettergli ancora e sempre un Paradiso futuro (quello del dio-capitalista finalmente riformato), lo fa per chiedergli di darle, sacrificandosi sempre più, lo stesso anticipo di uno sforzo un po' maggiore: poi, si avrà, sotto forma di dividendo, il Cielo.

Ma quando i borghesi parlano fra loro, il linguaggio è ben diverso. La prova? Nelle assise della Conferenza mondiale sull'occupazione, convocata dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro e dal Fondo internazionale di sviluppo agricolo, tenutesi nella prima quindicina di giugno a Ginevra e Roma, essi si sono potuti dire chiaramente soltanto, primo, che il capitalismo non riesce ad assicurare la pura e semplice sopravvivenza ai lavoratori, e, secondo, che vi riesce sempre meno. Oggi, dopo il boom più grande della storia, si contano già nel mondo 300 milioni di disoccupati e sottoccupati (e il rannarico dei borghesi è di non poterli più sfruttare) e 1000 milioni di individui in preda alla malnutrizione. Quanto all'avvenire, il numero dei disoccupati ufficialmente calcolato da questi illustri Signori sarà di 1000 milioni alla fine del secolo. Del numero previsto degli affamati non si parla: non a torto; perché, infatti, fornire troppe armi a un'agitazione sovversiva? E poi pretendono di essere indispensabili, questi Signori, perché senza il lavoro che essi danno, gli operai morirebbero di fame!

PUNTI CRUCIALI NELL'ASSETTO IMPERIALISTA

I due articoli seguenti sono tratti dai nn. 222 e 223 del nostro «Le prolétaire»

La salvaguardia dell'equilibrio europeo formula controrivoluzionaria

Dal succedersi convulso degli avvenimenti politici e sociali e dal loro tramonto emerge una divinità, che i detentori dell'ordine costituito pongono come obiettivo supremo: «l'equilibrio europeo». È in suo nome che si è pro e contro la legge - programma militare in Francia, è in suo nome che ci si pronuncia pro e contro un governo a partecipazione «comunista» in Italia.

Ma da dove arriva questo «equilibrio europeo»? In realtà, è il prodotto della divisione controrivoluzionaria dell'Europa da parte dei vincitori del secondo conflitto imperialista, divisione le cui frontiere passano nel cuore stesso della Germania, dividendola in due parti e concentrando su di esse una micidiale pressione militare. Questo «equilibrio europeo» è un prodotto (e nello stesso tempo una colonna) dell'«equilibrio mondiale», fondato sulla Santa Alleanza del gendarme americano e del suo servile compare russo. Quali che siano state da trent'anni a questa parte le tendenze centrifughe nell'uno e nell'altro blocco imperialista, in cui ciascuno dei due lascia all'altro, al di sopra della cortina di ferro, le mani libere per tenere e contenere il suo branco educato nella paura del campo avversario, il condominio funziona immutato, uno stesso filo lega Yalta e Potsdam a Praga 1947 o Budapest 1956, a Praga 1968 e infine a Lisbona e Helsinki 1975.

Il punto critico è il Centro - Europa

Se ci riferiamo al campo occidentale, quali sono le borghesie capaci di turbare l'ordine imperialista in auge? La borghesia inglese? Ma il suo declino irrimediabile l'ha già spinto a vendere a Washington la sua potenza mondiale per una rendita, e questa rendita oggi è corrotta dalla crisi incurabile e non ha altra via d'uscita che vendersi anima e corpo al suo protettore, trasformando il paese in una vera e propria semi-colonia.

La borghesia francese, da parte sua, ha mostrato una spiccata tendenza all'autonomia, tendenza di cui il gollismo è l'espressione politica. Una delle ragioni ne è la resistenza alla liquidazione dell'impero coloniale; e dopo l'Indocina, dopo Suez 1956, dopo l'Algeria, resta ancora l'influenza diretta o indiretta su una buona parte dell'Africa nera e i forti interessi nel Mediterraneo, per non parlare del resto.

La rivendicazione del gollismo è stata la «distensione Est-Ovest», per allentare la morsa che soffoca l'Europa, mentre nello stesso tempo il mercato comune doveva permettere la riconversione del capitalismo francese, privato dei suoi gioielli coloniali: due rivendicazioni che coincidevano con le necessità della Germania di Adenauer e che furono quindi il fondamento della «riconciliazione». Ma questi nuovi amori non hanno fatto dimenticare all'imperialismo francese la necessità di munirsi di una carta decisiva per poter continuare il suo flirt: la bomba atomica, argomento contro l'eccessivo riarmo del proprio vicino e soprattutto contro ogni tentativo di rimettere in discussione i confini Oder-Neisse e la divisione tedesca. In breve, «la riconciliazione» significava per la Germania il riconoscimento della sua eterna inferiorità militare e politica.

Questa è la seconda ragione della tendenza francese all'autonomia: la «volontà di convincere» l'America a mantenere fra la Francia e la Germania un rapporto a tutto favore della prima e la possibilità di negoziare contro il proprio vicino un'alleanza di ricambio con la potenza che è la più formidabilmente interessata al mantenimento dell'attuale situazione, la Russia.

Ma la miglior garanzia della divisione tedesca e dello status quo non deriva forse proprio dall'«esecrato» condominio delle due superpotenze? Vale a dire che i limiti della politica estera francese, sul puro piano militare, sono subito evidenti e la famosa «autonomia» si riduce ad una dichiarazione sull'indipendenza e, sul piano pratico, al tentativo di giocare qualche altra carta nelle trattative; si tratta di venderla al prezzo più vantaggioso.

E quindi la volontà di rispondere al rischio di un futuro rovesciamento dell'equilibrio europeo, provocato dalla Germania - o meglio, dalla pol-

veriera centro-europea, di cui la Germania è il cuore - che guida la condotta della borghesia francese e che fa del capitalismo tedesco, a lungo termine, un fattore importante di rimessa in discussione dell'ordine imperialista attuale. Ma non è il solo. A breve termine un altro pericolo attira l'attenzione non solo delle superpotenze, ma anche degli imperialismi francese e tedesco: non proviene dalla linea Est-Ovest, ma dalla linea Nord-Sud.

Status quo in forse anche nel Mediterraneo

Ci sono i gravi rivolgimenti che si sviluppano in Africa sotto la spinta della seconda rivolta ant imperialista; c'è la zona turbolenta del Medio Oriente, dove la più piccola reazione delle masse arabe all'incredibile concentrazione di mezzi di pressione ed oppressione sul loro capo, rimette in discussione continuamente l'insieme degli equilibri raggiunti; ma c'è anche, più prossima a noi, tutta l'Europa meridionale, l'Europa del capitalismo già vecchio ma periferico e de-

bole, in cui le crisi borghesi si ripercuotono sull'intera società; c'è il Mediterraneo occidentale, il Portogallo, la Spagna, l'Italia, dove c'è il rischio che la combattività operaia sfugga al controllo attraverso le breccie aperte; e il Mediterraneo orientale, con la Grecia e la Turchia, dove lotte politiche acute s'incrociano a conflitti nazionali, minacciando gli equilibri militari.

Mosca e Washington, a tale proposito, hanno ricordato la loro intenzione a far rispettare a qualunque costo lo status quo. Ma la borghesia europea, che in fatto di repressione e menzogna la sa lunga, sa anche che l'America deve guardarsi dall'intervento diretto nella sua area. È meglio utilizzare il metodo indiretto, far passare l'onda contenendola e preparare, per quando è passata, la restaurazione pratica delle vecchie posizioni: vedi Portogallo, dove le diplomazie congiunte di Germania e Francia aiutata dalla dolce musica dei quattrini sonanti, ha fatto superare, per ora lo scoglio. In caso contrario non resta che la forza, ma anche qui, è meglio che non tocchi all'America muoversi.

Su questo terreno non convergono solo gli interessi delle due superpotenze, ma anche quelli degli imperialismi francese e tedesco. È la nuova alleanza del marco socialdemocratico e del fascio giscardiano, a braccetto per mantenere lo status quo nel Sud europeo che, per favorire la ripresa economica internazionale, potrebbe ritenere necessaria qualche tavola rotonda commerciale e monetaria che tiri su la sterlina e magari anche la lira, manovan-

do su concessioni tariffarie o, perché no, con passeggerie militari come quella della marina francese in quel di Beirut.

Ma se in Francia questa nuova alleanza, stipulata sotto l'alto patronato di Washington e con la tacita approvazione di Mosca, fa strillare all'«stradimento nazionale» e all'«allineamento atlantico», Giscard non dimentica che pur accordandosi con Bonn per quanto riguarda il Sud, nuovi antagonismi si preparano fra loro; è per questo che, pur integrandosi militarmente nel dispositivo della NATO all'«crinale cecoslovacco», egli insiste sul fatto che la Francia deve rimanere la «terza potenza nucleare» e che il suo esercito convenzionale deve essere in proporzione a quello della Germania.

La politica militare giscardiana è soltanto la traduzione in pratica di una parte del sogno gollista: quella che tiene conto dei limiti dell'autonomia dell'imperialismo francese in rapporto a Washington. Ma l'altra parte di questo sogno non può essere lasciata da parte: assilla la coscienza borghese e deve raccogliere, per il giorno del «pericolo tedesco», le forze della classe dominante con una serie di crisi politiche - altrettante occasioni propizie alla lotta proletaria, soltanto se un partito indipendente la guiderà - una serie di crisi che sono la conseguenza ineluttabile delle sue contraddizioni e che fanno dell'imperialismo francese un gendarme certamente feroce, ma anche senza dubbio debole: «il nostro esercito è debole» ripete Sanguinetti, ed eccone la ragione.

Questa debolezza non solo dello

Stato francese, ma a maggior ragione dello Stato tedesco, non è forse un motivo ancor più imperioso perché le borghesie europee si rimettano, in ultima istanza, allo Stato più forte, il gendarme americano, davanti al pericolo più grave, quello che potenzialmente rappresenta il proletariato? Questo è il legame invisibile del servilismo definitivo delle borghesie senescenti dell'Europa decadente.

L'opportunismo agli ordini della controrivoluzione

E, in tutto ciò, di fronte a quest'ordine controrivoluzionario, quale la capacità di autonomia dell'opportunismo?

Quasi contemporaneamente si è sentito Brandt spiegare, a proposito dell'Italia, che «un governo a partecipazione comunista non sarebbe necessariamente una catastrofe» e Giscard affermare che un tale governo sarebbe una «minaccia» per il sacrosanto «equilibrio europeo»; vale a dire che i cantori del nuovo ordine politico non escludono un simile governo (vedi Portogallo!) ma pensano che per il momento non sia necessario, conclusione alla quale perfino il Papa plaude con le scomuniche da cristiano «di sinistra». E che cosa hanno detto di tutto questo i rappresentanti dell'«eurocomunismo» all'incontro di Parigi? Non una parola! Si sono accontentati di agitare le loro bandierine tricolori parlando del socialismo per domani - e anche per dopodomani -, un sociali-

simo che dovrà nascere dalla «democratizzazione continua dello Stato», che dovrà rispettare tutte le istituzioni, tutte le alleanze, tutti i privilegi, in breve, tutte le «particolarità nazionali». Al punto che i suoi portavoce non possono nemmeno discutere di politica internazionale e nemmeno dire una parola contro il padrone comune, di cui, d'altra parte, non cessano di lamentarsi, l'America!

In realtà, per molti anni la guerra fredda ha dato l'illusione che i «comunisti» alla Thorez o alla Togliatti potessero lottare contro la propria borghesia solo per il fatto che si ponevano dal punto di vista dello Stato russo. Situazione per il vero molto scomoda per chi (come il PCF) aveva provato le delizie di un'alleanza russa a sostegno della propria borghesia - apertamente e senza secondi fini e perfino con la benedizione di Washington. Ebbene, il comunismo new look di Berlinguer e Marchais ha finito per togliere di mezzo questa contraddizione. Grazie alla distensione, elevata a principio per le esigenze della causa, l'accento ha potuto essere spostato dall'antagonismo russo-americano alla necessità di salvare il paese: tutti i nostri «eurocomunisti», Cunhal come Marchais, Carrillo come Berlinguer, possono assicurare Washington della loro buona volontà. Meglio ancora. Napolitano può assicurare senza mezzi termini che «l'appartenenza dell'Italia alla NATO è un punto fisso nella misura in cui questa appartenenza fa parte di un equilibrio politico e militare in Europa, equilibrio che non può essere rotto unilateralmente senza mettere in pericolo la distensione stessa allentando l'attuale divisione in due blocchi, diretti da Mosca e Washington» («Le Monde», 11-5). Berlinguer, più esplicitamente, ha detto che la NATO garantisce anche l'autonomia del PCI. E il PCF, sempre pronto ad accusare Giscard d'atlantismo, cosa dice? Si schiera per il «rispetto delle alleanze attuali, finché staremo sulla strada che, lottando, porterà alla dissoluzione dei blocchi, alla sicurezza collettiva, ma nell'indipendenza» (Kanapa, «Le Monde», 25-5). Il PCF è recalcitrante verso la NATO, ma solo nella stretta misura in cui è esigenza dell'imperialismo francese conservarsi una particella di autonomia; da qui la sua convergenza con il gollismo. Non c'è quindi da stupirsi se arriva a mettere al centro della sua politica «estera», come fa oggi, la questione tedesca e non più, come in precedenza, la questione russa. Questo significa che, anche per lui, la politica non è subordinata alle mire dello Stato russo come si finge di credere anche nell'«estrema sinistra» di stampo maquista; ma al contrario, la rivendicazione dell'«amicizia con la Russia» è solo una conseguenza della lotta per perpetuare l'«inferiorità» dell'imperialismo tedesco.

Così l'«eurocomunismo» non ha nessuna volontà propria. È solo il riflesso diretto degli interessi delle borghesie europee; il «socialismo» non ne è che il velo con cui può ancora, per ora, nascondere le beghe inevitabili e le controversie interne che costringono i partiti dell'«eurocomunismo» a cercarsi un arbitro nella persona dello ... zio Sam! Le vie che portano alla socialdemocrazia sono anche quelle che portano a Washington, semplicemente perché il rispetto integrale dell'ordine costituito - già acquisito da tempo - conduce un giorno o l'altro al rispetto del suo gendarme in capo.

Abbasso dunque tutti gli equilibri, gli status quo, e gli ordini controrivoluzionari! Ma per spezzarli tutti, e per sempre, ci vuole la rivoluzione proletaria. E per questo è indispensabile, come scrivevamo su «Prometeo» trenta anni fa in *Guerra e crisi opportunista*, il ritorno all'«azione rivoluzionaria di classe che, in ogni paese, dominatore o vassallo, ponga le classi dei lavoratori contro la borghesia locale, in completa autonomia di pensiero, di organizzazione, di atteggiamenti politici e di azioni di combattimento e, sopra le frontiere di tutti i paesi, in pace e in guerra, in situazioni considerate normali o eccezionali, previste o imprevedute per gli schemi filistei dell'opportunismo traditore, unica le forze dei lavoratori di tutto il mondo in un organismo unitario, la cui azione non si arresti fino al completo abbattimento degli istituti del capitalismo» (v. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, p. 92).

(continua a pag. 4)

Il vulcano del Medio Oriente

In base a quale principio si muove il complicato gioco delle forze, sulla scena sanguinosa del Medio Oriente? Per decifrarlo, bisogna riprendere il corso degli avvenimenti degli ultimi decenni.

e nel luglio '71.

La guerra dell'ottobre del '73 fu il pretesto propizio a Sadat per la formazione di un fronte di classi all'interno, sbarazzandosi della fraseologia nasseriana, ormai inutile dopo che Nasser aveva svenduto il «progressismo musulmano» a re Feisal, consacrato leader unico della Lega araba; base necessaria anche dell'aperta sovranità degli Stati Uniti e per assicurarsi vantaggi militari nel compromesso con Israele.

Era ormai Assad a poter passare per il continuatore di Nasser, benché la Siria non abbia mosso un mignolo al momento del massacro di Hussein e benché la guerra dell'ottobre '73 sia stata intesa unicamente come una guerra fra Stati, nella quale ci si è ben guardati dal mettere i fedain al centro.

Disgraziatamente per lui, Sadat dimostrava nell'ultima guerra che l'Egitto poteva cavarsela da solo e che Damasco poteva essere costretta ad accordarsi con Israele, data l'insostenibilità della guerra. E in questo, l'aiuto all'OLP poteva servirle come mezzo di negoziazione. Ma la più grande disdetta per il «progressismo» di Assad sta nel fatto che dopo il '70-'71 è il Libano che diventa la polveriera del M.O., perché vi si congiungono le spinte antifeudali e gli slanci della resistenza palestinese, di fronte al muro dei privilegi professionali garantiti, in ultima istanza, dalla Sesta flotta. L'America lo sapeva bene, essa che dal '70 è in buoni rapporti con Damasco senza che Mosca vi possa più obiettare qualcosa e sotto il pretesto superiore di evitare esplosioni perico-

lose per il mondo intero. Sapeva, inoltre, e l'esperienza dell'ultimo anno lo conferma, che la Siria è malgrado tutto il solo Stato capace di mantenere l'ordine in Libano unendo la forza alla menzogna, arma quest'ultima che Tel Aviv, Washington o Parigi sarebbero del tutto incapaci di usare nei confronti delle masse arabe. D'altronde, gli interventi israeliani nel Libano nel '72 e nel '73, se da una parte hanno posto le Falangi e lo Stato contro i Palestinesi, hanno, dall'altra, provocato l'unità nei ranghi delle masse libano-palestinesi. Kissinger ha saputo approfittare abilmente dell'esigenza di Damasco di negoziare con Israele, della sua esigenza di mantenimento dell'ordine nella regione e delle... sue aspirazioni nazionali, per designare Assad come il nuovo gendarme. Nel piano americano, Damasco avrebbe avuto il compito di confederare Siria, Giordania, Libano (o le parti che ne rimarrebbero dopo l'intesa con Israele!) e una Palestina araba sotto il suo bastone. D'altronde, la federazione funziona con Amman, l'unico Stato che si trova oggi in Libano è Damasco, aiutato dalle Falangi cristiane e con la benedizione di Frangie e del governo libanese che dispongono di questa apparenza di legittimità conferita dalla forza e aiutata dagli imbrogli costituzionali.

L'unica incognita è costituita dall'atteggiamento delle masse libano-palestinesi: qui l'azione dei carri armati siriani - sulla cui efficacia, come mezzo per «arrivare alla pace» Mosca avanza dubbi... una settimana buona dopo la seconda invasione - si congiunge al ruolo paralizzante delle direzioni politiche «islamo-progressiste».

Le organizzazioni della resistenza hanno di fronte un'alternativa: o sot-

tomettersi a Damasco, o affrontare un nuovo «settembre nero», benché i termini non siano affatto contraddittori, e l'alternativa non sia affatto facilmente realizzabile a causa della disintegrazione della Saika (organizzazione palestinese della Siria) nel corso dei combattimenti, e per i disordini suscitati dalla guerra nella stessa Siria; Francia e America, comunque, son pronte ad intervenire.

Comunque vada, lo sporco compito della Siria si svolge con la benedizione di Israele, ma altro sarà far accettare allo Stato sionista la rinascita di una Grande Siria, pur se realizzata «alla prussiana» e sotto l'egida del padrone comune, l'America.

L'ironia vuole che ora Sadat e Feisal possono prendersi il lusso di sostenere, almeno a parole, l'OLP, allo scopo di far valere qualche piccolo interesse nei grandi mercanteggiamenti. Possiamo star certi che la futura, eventuale, conferenza di Parigi dovrà definire il nuovo ordine imperialista nel Medio Oriente. Essa dovrà constatare che l'influenza russa è limitata all'Irak e allo Yemen, e consacrare come nuovo arbitro delle inevitabili dispute tra Israele, Siria ed Egitto, il peggio di tutti quanti, l'imperialismo americano, dalle micidiali e soffocanti tenaglie. Un ordine garantito dal dollaro e dai marines, con l'aiuto accessorio dei paracadutisti francesi in cerca di «gloria» e dei caschi verdi della Lega araba, e, a distanza, Teheran e Ryad. Ma qual è la chiave di questo ordine? È sempre lo schiacciamento della Palestina che vede concentrarsi su di essa tutte le forze mondiali e locali della controrivoluzione in armi!

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 223 del 26 giugno - 9 luglio del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

di cui diamo il contenuto:

- Le volcan du Proche-Orient
- Le séisme social en Afrique australe
- Mouvement de soutien et antimilitarisme (3)
- Leur "fron unique" et le notre (4)
- Le bulletin PTT
- Un lutte des élèves infirmières
- En Italie: de la stratégie de la tension à la stratégie de la pacification
- La politique d'austérité

I «gruppi comunisti rivoluzionari» al banco di prova elettorale e postelettorale

L'incredibile capacità di vedere capovolti i fatti è, nella IV Internazionale, troppo nota perché ce ne meravigliamo. Che cosa rispecchiano i risultati elettorale del 20 giugno, secondo «Bandiera Rossa» del 22.VI? Ma è chiaro: «una situazione di polarizzazione sociale sempre più acuta». Perché «la larghe masse» hanno votato PCI? Ma è chiaro: perché esso appariva loro «come lo strumento più adeguato per lo scontro in pieno svolgimento», e il significato principale della sua vittoria è «una espressione della maturazione politica di strati sempre più ampi delle masse» - come dire che più si è maturi, più si segue l'opportunità! Proprio vero che non ci smentisce mai...

Del resto, tutto l'atteggiamento della IV di fronte alle elezioni merita d'essere commentato: al banco di prova della scheda, è matematico che ogni volta anche il settimo velo di Salomè cada, e le nudità appaiano in piena luce. Si sa che i GCR si sono accordati per l'occasione al poliedrico amalgama di Democrazia Proletaria, il cui spazio era ed è talmente largo e soprattutto "aperto" - nelle migliori tradizioni della democrazia borghese, per sua natura "aperta" - da abbracciare senza difficoltà, da una parte, gli stalinisti confessi del MLS, adoratori di Baffone e della Ghepeù, dall'altra i sedicenti eredi dell'antagonista storico di Stalin, Trotsky. Una volta di più in nome dell'unità della «sinistra rivoluzionaria», nipotini (legittimi) di Josif e nipotini (bastardi) di Leone si sono così dati la mano: vogliamo arrabbiarci per qualche colpo di piccozza e per qualche milione di vittime dello stalinismo? Acqua passata che non macina più...

Rilievi del genere non toccano, se siamo ben coscienti, i cosiddetti trotskisti; i soliti "ideologismi" o "dottrinarismi" - esclameranno alla Bordiga! La tesi corrente è infatti che si possono benissimo superare «nel movimento reale» gli «storici steccati» di ieri in un «processo di trasformazione» interno a tutta la pretesa area rivoluzionaria. Ebbene, osservando da vicino le prese di posizione dei GCR durante e dopo le elezioni si constata che tale trasformazione è già in atto, e che, se in DP potevano e possono convivere stalinisti e "antistalinisti", ciò si deve precisamente al fatto che una base di unità si è già realizzata sul terreno (né potrebbe essere altrimenti) dello stalinismo.

Identiche le analisi di partenza. Ci troveremo di fronte ad una crisi economica, naturalmente della sola «area capitalistica» (nei "socialismi", più o meno degenerati a seconda dei gusti, tutto fila liscio) più una crisi politica (lo «sfascio della DC», visto come crisi di regime che mette direttamente in forse la direzione borghese della politica) più una mobilitazione (straordinaria, permanente e... crescente, come vuole il rituale) delle masse. Che manca, dunque, alla rivoluzione? Solo la direzione appropriata, intesa nel senso più corvo della pura e semplice presa in mano di una situazione di per sé già aperta allo sbocco rivoluzionario «naturale». Basta, insomma, dar corpo (e... candidati) agli «spontanei bisogni» delle masse, e il gioco è fatto. («Neppure il 20 giugno risolve la crisi di direzione della borghesia», proclama il numero già citato di «Bandiera Rossa»!).

Identiche le analisi del PCI, a parte la terminologia. I revisionisti, i «socialtraditori», nello stile m-l, diventano i «burocrati» nello stile trotskista. E che fanno le "burocrazie"? Come vuole anche il PDUP, con tiratine d'orecchie alle interperanze passeggerie di LC, le "burocrazie" «non sono semplicemente forze politiche borghesi che egemonizzano il movimento operaio», ci mancherebbe! Ma «espressione di una linea controrivoluzionaria in seno al movimento operaio»; e costruiscono le loro fortune sulla possibilità di promuovere e gestire momenti di "mediazione" tra gli interessi operai e quelli borghesi. Di che natura è tale

«linea controrivoluzionaria»! Borghese o proletaria? I GCR rispondono: *burocratica*, e credono di aver tutto risolto. Anzi, il fatto che essa cresca in seno al movimento operaio non implica una lotta all'ultimo sangue per scalarvela, ma una lotta «unitaria» per far saltare tutte le mediazioni possibili, e così, chissà, convertire le "burocrazie" alla «vera politica operaia» o magari «rivoluzionaria». Anzi ancora: poiché la situazione oggettiva è talmente critica per il capitale da impedire utili mediazioni, è la stessa situazione oggettiva a creare la basi del «superamento della burocrazia»! (1).

Identiche le "ipotesi" di «governo delle sinistre». In pieno accordo con un documento del CC di AO dell'aprile, i GCR lasciano aperte le porte a due «caratterizzazioni-limite» sui cui destini deciderà il futuro: «da un lato esso può caratterizzarsi come governo che si muove su una linea politica anticapitalista» (addio mediazioni!) le burocrazie si sono convertite alla rivoluzione!», con «grandi riforme» combinate con «la crescita del controllo operaio e popolare dal basso»; dall'altro «come governo di collaborazione di classe che si farà carico delle misure economiche che la borghesia propone» (e allora addio mediazioni, sia pure in senso opposto al precedente? Ma insomma che politica in proprio fanno, queste "burocrazie"?). La "scelta" dipenderà largamente «dai rapporti di forza tra la pressione della borghesia e la pressione del movimento di massa che si eserciteranno su di esso»: il governo delle sinistre sta dunque in mezzo a due opposte pressioni aspettando di decidere da quale lasciarsi influenzare, e il compito dei rivoluzionari non è di costituirsi in Partito che indirizzi le masse contro di esso (pre-mendo, sì, ma in tutt'altro

senso!), bensì di farsi ben rappresentare dal governo «imponendogli» la «linea anticapitalista». Per questa via i GCR riscoprono il gradualismo riformista aborrito a parole: non si tratta forse di passare gradualmente, attraverso le trasformazioni interne al governo delle sinistre, da una linea borghese ad una linea rivoluzionaria gestita direttamente dal governo in questione? Se i GCR non arrivano a dire che governo è potere (non lo dicono sempre neppure i messignorini del PDUP) sono però mossi dall'ideale del conseguimento del potere attraverso il governo.

Identiche le parole d'ordine. Di fronte ad una semi-alternativa di governo che comprenda in blocco PC, PSI e «partiti laici», i GCR scoprono che è più adatto all'ipotesi "anticapitalista" di cui sopra un governo PCI-PSI (con appendice DP in funzione di stimolo). Altro che parola d'ordine! Il governo PCI-PSI dev'essere la «rivendicazione» (testuale!) dei... rivoluzionari, e tanto bastava e basta ai GCR per sentirsi distinti "a sinistra" da PDUP & soci nell'ambito di DP, disposti, sembra a più larghe aperture. E la prossima mossa? Ci scommettiamo: «Tutto il potere... al PCI». Il fatto è che, siccome lo "stimolo" di DP non varrà di certo a determinare le scelte dei grossi partiti "operai", tutti indistintamente i componenti di DP «dovranno adattarsi» a seguire le scelte loro "imposte" da PCI e PSI, limitandosi a «rivendicare» per essi un maggior potere e spiegando ai "burocrati" che è possibile imboccare anche la linea anticapitalista!

Identiche le prospettive per il partito della rivoluzione. L'unità elettorale è già, per i GCR, una grande conquista cui essi hanno dato tutto (anima, cuore e... portafogli), anche se si tratta di «una specie di accordo di apparenta-

mento allo scopo preminente di evitare una dispersione di voti» (e poi ci si lamenta che «L'Unità» parli di ultracretinismo arciparlamentare!) e non di vera unità politica. Niente paura: la vera unità verrà dopo! Basterà osservare le regole democratiche, scegliendo la via non della contrattazione tra i vertici, ma della discussione, della partecipazione di tutti, grandi e piccoli. «nel movimento». La via è: dall'accordo elettorale al programma concreto (di governo?) e di qui all'unità strategica al Partito Unico della Rivoluzione. È la versione "trotskista" della teoria della "rifondazione" della Sinistra avanzata del PDUP. «Vi sarà un processo, per così dire, di "rimiscelamento delle carte" tra le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria» - proclama «Bandiera Rossa» - «anzi pensiamo che questo processo sia già cominciato nel dibattito che abbiamo vissuto sull'unità elettorale». Il nuovo partito stava già crescendo... in grembo alle elezioni. Basterà - i GCR non smettono mai di "distinguerli" - battersi duramente per sconfiggere «gli ostacoli opportunisti soggettivi che sono le direzioni centriste di AO e PDUP» e il bebè rivoluzionario potrà finalmente vedere la luce.

Non diciamo che i GCR ripetano alla lettera le posizioni dei loro partners di così intensamente vissute battaglie. Un'identità in questo senso non esiste tra nessuno dei gruppi aderenti a DP e - spesso - neppure all'interno di essi. Inoltre, i GCR, manipolando alcuni strumenti "critici" di Trotsky (purgati di ogni peso rivoluzionario), riescono a distinguersi abilmente sul piano delle formulazioni generali dando l'impressione che effettivamente si tratti di «altra cosa». Ciò non toglie che l'identità sia riconfermata appieno nel fondo delle questioni teoriche e pratiche. Tutte le ipotesi dei GCR vanno, e non da oggi, nel senso controrivoluzionario cui impudentemente Trotsky è chiamato a dare copertura. I GCR hanno sempre invitato i proletari a battersi per un «governo delle sinistre», dimenticandosi di chiamarli a battersi contro i governi borghesi ("sinistri" compresi). Hanno esortato, di volta in volta, a votare per PCI, PSIUP, Manifesto, DP (e, per il Senato, vota PSI!), dimenticando di chiamarli a «votare» per sé, per la propria autonomia di classe, coi mezzi propri della classe rivoluzionaria. Oggi come ieri, sono i fautori della "via più breve" al socialismo, quella del frontismo coi traditori e i nemici della classe operaia, da "indirizzare" giustamente e "convertire". Le lezioni della storia con tutte le sanguinose sconfitte del proletariato ingabbiato in "strategie" del genere non hanno insegnato nulla a costoro.

Occorre fare presto, sempre più presto; occorre non perdere il tram... Così, di anno in anno, di generazione in generazione, i proletari perdono l'unica possibilità in loro mano di cambiare realmente i propri destini: la costituzione in classe rivoluzionaria, cioè in partito in grado di trarre dal proprio programma - condiviso con nessun'altra forza politica - le risposte giuste alle esigenze della lotta di classe e, con ciò, la propria forza rivoluzionaria.

(1) In un articolo di critica al programma elettorale del PCI, dal significativo titolo «Minimalismo e utopismo» (BR, n° 24-5-'76), i GCR rimproverano al PCI il tentativo di "razionalizzare il sistema" chiedendo troppo poco da un punto di vista classista (di qui il minimalismo) e troppo da quello capitalistico (di qui l'utopismo). Il programma picista non tocca il quadro economico borghese e trascura - oh, imprevidenzal- di "utilizzare il mercato" per programmarlo a fini sociali (il "massimalismo" dei GCR consiste quindi nel rivendicare che, prima della presa del potere, i meccanismi capitalistici siano "finalizzati" alla costruzione... mercantile del socialismo). Inoltre, il PCI è colpevole di proporre una "piena attuazione della costituzione" in vista di "un'esecutivo più efficiente" anziché interpretarne le controproposte possibili, in quella del passaggio dei poteri esecutivi al "popolo": per poter passare al socialismo, senza eccessivi traumi, occorre che le leggi dello Stato servano a smantellare lo Stato dall'interno, chiaro, no? Infine, in campo internazionale, il PCI è colpevole di non proporre nulla al di fuori dello sganciamento da USA ed URSS, trascurando i problemi di nuova "collocazione internazionale": e la controproposta sarebbe quella demoproletaria di "indipendenza" (italiana o, alla larga, "mediterranea"), desunta né più né meno dai vari neutralisti e disimpegnati alla Nenni o alla Tito. Insomma, i

RECENSIONE

Un importante testo per comprendere l'attività del PCdI e chiarire problemi politici tuttora aperti

Relazione del Partito comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale comunista, Iskra edizioni, Milano, 1976, pp. 152, L. 2.800.

Segnaliamo la pubblicazione della Relazione al IV congresso dell'Internazionale - redatta dalla «sezione italiana» a documentazione dell'attività svolta, in pratica, dalla costituzione del partito nel gennaio 1921, fino all'ottobre 1922 - che riveste un particolare interesse, sia per la comprensione dei problemi allora dibattuti nell'ambito del movimento comunista internazionale, sia per la conferma dei fatti storici sulla giustezza delle diagnosi del partito italiano.

All'epoca della sua stesura fu solo la prima parte a vederne la luce («Rassegna comunista», 31 ottobre 1922), la più breve e limitata alla descrizione della situazione italiana. La seconda, sull'attività del partito fra il II (giugno 1921) e il IV congresso dell'IC (novembre 1922), è tratta parzialmente dalla Relazione che il Comitato centrale fece al II Congresso del partito, avvenuto com'è noto, a Roma nel marzo 1922. La terza è costituita dal Progetto di programma d'azione del partito, in forma di tesi programmatiche. La seconda e la terza parte vennero pubblicate solo nel 1924 su «Lo Stato Operaio» (6 marzo), come documentazione delle posizioni di quella che era diventata la «sinistra» nel partito.

Il testo della Relazione al IV congresso può ben essere considerato come una corretta applicazione delle tesi che il partito aveva approvato a Roma. D'altra parte alcune formulazioni generali ivi contenute trovano la loro più chiara espressione nell'atteggiamento pratico che il Partito stesso aveva assunto e descrive in quel documento. A questo proposito, è d'estremo interesse il materiale documentario pubblicato nell'appendice del volume: si tratta di manifesti, direttive sindacali, lettere indirizzate ai sindacati per le proposte di fronte unico e articoli.

Il volume si presta dunque abbastanza bene a dare il quadro dell'insieme della attività del Partito.

Una particolare attenzione ci sembra meriti in questa nota la documentazione sull'incontro del giugno 1922 nell'ambito dell'esecutivo allargato dell'Internazionale, causato soprattutto dalle Tesi di Roma e, in particolare, dalle sue posizioni «restrittive» a proposito del fronte unico e, in generale, dell'utilizzazione delle situazioni. Oltre alla documentazione pubblicata nella stampa del partito nel 1922, si possono qui leggere anche le dichiarazioni non destinate alla pubblicazione di Zinoviev, Bordiga e Graziadei, pubblicate in seguito nello «Stato Operaio», interessanti non perché in esse vi fosse qualche segreto svelato, come è d'uso fare nelle carte diplomatiche, ma perché le affermazioni sono più aperte e maggiormente risulta la difficoltà di

GCR criticano il PCI per la politica estera "minimalista" e ne propongono un'altra "massimalista", ma sempre dal punto di vista del governo, del Paese: e la politica verso il proletariato internazionale, dov'è? Troppo utopistico pensarla? Per chi pensa al mercato "rosso", alla costituzione "rossa" è logico pensare anche alla diplomazia "rossa". Su questo piano la critica al PCI non può che essere sul modo di usare degli "strumenti" comuni, non sulla rottura di fini e principi con esso. Diciamo allora: il PCI non fa altro che il possibile partendo da quegli strumenti (mercato, costituzione, interessi nazionali...); "utopisti" (borghesi) o mistificatori (dei proletari) siete proprio voi GCR che, come microbica forza di "stimolo" al pachiderma picista, lasciate presupporre ed approntate dei piani fantastici per fare con gli stessi strumenti qualcosa di diverso.

Zinoviev nel definire il fronte unico e il governo operaio in modo più estensivo ma nello stesso tempo non aperto alla collaborazione parlamentare. Il presidente dell'IC insiste sulla necessità di non fare una «distinzione di principio fra il fronte unico nel campo della lotta economica ed il fronte unico nel campo della lotta politica», con ambiguità nella questione fondamentale: se la lotta politica è indispensabile per la conquista del potere, non ne consegue affatto che negare di stipulare certi accordi con altri partiti equivalga a negare la lotta politica. L'inconveniente della formulazione, pur giusta, di Zinoviev, è dato proprio dal fatto che non viene fornito (anche nel resto della sua «risoluzione») alcun elemento atto a fissare un limite da non superare. Certamente, è una correzione di quanto lo stesso Zinoviev aveva scritto criticando le Tesi di Roma, dove era arrivato a dire che se il PSI avesse accettato la proposta di un blocco su di un programma minimo, di rivendicazioni da realizzare da un «governo operaio», questo avrebbe comportato che le lotte sarebbero passate dal terreno parlamentare ad altri campi. Ma si trattava di una correzione insufficiente, perché qui l'esclusione della collaborazione parlamentare non deriva dalla fissazione di un limite preciso nell'azione, ma dal presunto scatenamento automatico di un processo, niente affatto scontato, tantomeno, automatico, come i fatti stessi in Germania dimostravano. Il problema non era (e non è, visto che se ne parla tanto ancora) di non «considerare l'idea del governo operaio come una combinazione parlamentare, ma come la mobilitazione rivoluzionaria di tutti gli operai per il rovesciamento del dominio borghese» (p. 115). Questa formula, lontana le mille miglia da quella di attuali «orecchianti», è tuttavia insufficiente, perché non si tratta di «proclamare» quello che una determinata azione deve essere, ma di comprenderne le implicazioni necessarie, che scaturiscono da un atteggiamento tenuto in precedenza, che non può essere mutato senza creare lo scompiglio nelle proprie file, implicazioni che il partito italiano intendeva invece valutare con attenzione.

La dichiarazione di Amadeo Bordiga in risposta alle affermazioni di Zinoviev non è interessante solo perché vi si nega «la distinzione di principio fra fronte unico nel campo della lotta economica ed il campo della lotta politica», ma perché si precisa il «quadro preciso e completo», in cui anche i cambiamenti di situazione vanno presi in anticipo in considerazione, eliminando proprio quell'aspetto veramente pernicioso del preteso automatismo delle situazioni irreversibili. E a questo proposito si può ricordare come un discorso analogo venne da noi fatto anche prima, a proposito del controllo operaio della produzione, evitando di dare anche qui un'interpretazione «automatica»: posto che si sviluppi un potente movimento di controllo, la rivoluzione ha un mezzo sicuro e scontato per vincere nell'esistenza del partito. No, diceva la sinistra, anche un tale movimento può essere sfruttato dalla controrivoluzione borghese attraverso la sua appendice nel movimento operaio, facendo passare la linea che il controllo operaio è già - senza la distruzione dello stato borghese ma con la sua modifica nel senso della più profonda «democrazia consigliata» - il potere operaio in attuazione. Il partito comunista d'Italia aveva dunque ragione di porre l'Internazionale in guardia da certe formulazioni e di proporre una delimitazione più netta, in presenza dei partiti

(continua a pag. 6)

«Armi per il proletariato» ... versione Lotta Continua: giù le mani dal MRCA!

Con questo titolo LC del 28 maggio ci spiega come la "sinistra rivoluzionaria" intende difendere la "fettina di socialismo" di cui il futuro "governo delle sinistre" gratificherà gli italiani.

Antefatto: l'Italia, assieme a Gran Bretagna e Germania, avrebbe dovuto partecipare al progetto di costruzione dell'aereo da combattimento MRCA "Tornado"; per di più, la costruzione sarebbe dovuta avvenire in buona parte nelle officine dell'Aeritalia a Torino, Pomigliano di Arco e Lecce. Ma, non si sa bene per quale oscuro intralazzo, nonostante le assicurazioni del ministero competente, l'affare sembra andato in fumo, e il segretario dell'FLM Mattina, in una conferenza stampa del 27-5, ha confermato le voci provenienti dal Ministero della Difesa su un probabile abbandono dell'impresa da parte dell'Italia. Che significato ha questa manovra? È lampante, come spiega LC: «Dietro queste manovre è apparsa evidente la volontà di introdurre un pesante ricatto consistente nell'interruzione di questo progetto che non solo lascerebbe disoccupati migliaia di lavoratori (5000 nel settore aeronautico più quelli dell'indotto), ma [aparte bene le orecchie!] non sarebbe altro che un cedimento alle pressioni imperialistiche americane ed europee nella previsione di un governo di sinistra».

E come si difende la nostra "fettina di socialismo" marca MRCA dai "ricatti dell'imperialismo"... straniero? LC ha pronte le direttive rivoluzionarie: «L'unica risposta che il sindacato deve dare a questa provocazione è l'apertura di una fase di mobilitazione immediata che veda tutta la classe operaia sostenere la lotta degli operai dell'Aeritalia contro la minaccia del posto di lavoro e contro un ricatto imperialista che rischia di aprire la strada all'offensiva pre e post-elettorale delle forze reazionarie e del capitale multinazionale». In parole povere: "Giù le mani dal MRCA!", che deve essere prodotto, perduto, in Italia dai lavoratori "rossi" e sotto l'egida del "governo delle sinistre"!

Dunque: dopo la svolta a sinistra dovremo continuare a costruire ("imponendolo" all'imperialismo!) armi internazionali a tutto spiano, per "respingere i ricatti". Di grazia, a che cosa serviranno queste armi? A massacrare proletari e popoli oppressi in varia veste (democratica, occidentale, sovietica, maoista) proprio dall'imperialismo. Ma, obietteranno costoro, noi difendiamo il posto di lavoro di migliaia di operai "nostri"! Può darsi. Lo faceva anche la socialdemocrazia tedesca votando i crediti di guerra nel '14: difesa dell'industria di guerra nazionale con relativi posti di lavoro e... posti in trincea. Lo facevano i sindacati USA rivendicando la prosecuzione della guerra nel Vietnam dalla quale venivano tante commesse militari con quel che segue. Non immaginavamo che l'intelligenza strategica "creativa" di LC potesse proporre per il futuro governo delle sinistre la medesima via! Pensavamo che per la sacrosanta difesa del posto di lavoro e del salario operaio potessero "escogitarsi" altre vie meno machiavelliche (che ne dite, ad es., della riduzione dell'orario di lavoro e del salario integrale ai disoccupati?)

Oppure volete l'aereo da guerra pensando che debba poi restare in Italia a servire da difesa dei patri confini? Ebbene, difendetela voi, questa "patria"; siete sulla buona strada che vi porterà, dopo qualche interperanza, ad entrare nella NATO "per cambiarla" o a progettare qualche altro blocco "progressista" meglio atto a difenderci dall'aggressore. Il gioco è troppo vecchio per non suonare alle nostre orecchie per quel che è: un oggettivo disporsi (l'anima soggettiva ve la possiamo pur dare per candida!) sul terreno dell'imperialismo. Che tutto questo lo facciate sotto le vesti della "svolta a sinistra", non ci rende affatto più appetibile il discorso!

«Più armi per la produzione!»

«Più armi per la democrazia!»

«Più armi per il governo delle sinistre!»

Non c'è male, come programma... estremista.

Un importante testo

(continua da pag. 5)

socialdemocratici e centristi d'Occidente, di quella della stessa Internazionale a garanzia di una reale e completa autonomia d'azione del partito. I contatti che il partito ebbe con altri erano sempre concepiti in questo modo: le coalizioni con essi erano da escludere, ma era anche da dimostrare che ciò derivava dalla diversa valutazione della situazione e dei compiti politici da svolgersi, mentre era aperta l'attività in organismi comuni, di lotta immediata, da potenziare, in cui tutti i partiti di sinistra potessero misurarsi, anzi le cui linee politiche potessero affermarsi o meno di fronte alle necessità impellenti.

In questo modo si veda, nello stesso volumetto, come il partito partecipò alla «Alleanza del lavoro», non certamente «apolitica», anzi chiaramente diretta dai riformisti e subordinata al loro progetto di governo, ma che fornì

va, a tutti i militanti rivoluzionari, la possibilità di propugnare la linea di difesa di classe e di contrapporla a quella della collaborazione su un terreno in cui non è affatto escluso che la prima possa prevalere e imporre la necessità della raccolta dei proletari in contrapposizione politica allo Stato e alle sue filiazioni.

Da quanto succintamente si è detto a proposito di un problema che vi è toccato, appare chiaro che il testo della *Relazione* merita un attento studio da parte di tutti i militanti. Il testo, su cui non abbiamo, ovviamente, aggiunte o «aggiornamenti» da fare, va certamente utilizzato per la riproposizione di alcuni problemi di fondamentale importanza: fronte unico «economico» e «politico», lotta contro la reazione fascista e rapporti con eventuali «alleati», la questione della organizzazione militare del partito, il «governo operaio», ecc.

Più in basso della Lega per la pace e la libertà

(continua da pag. 1)

«ogni partito elabora autonomamente e decide in piena indipendenza la propria politica interna e internazionale»; il nuovo «internazionalismo» si fonda «sulla stretta osservanza della parità di diritti e della non ingerenza negli affari altrui, sul rispetto della libera scelta di vie diverse nella lotta per la trasformazione della società e per la costruzione del socialismo».

Una direzione unica non solo non v'è ma non deve esistere; conseguentemente, e per naturale parallelismo, «come non c'è, né può esservi, un partito guida, così, ANCHE SUL PIANO TEORICO, lo sviluppo del marxismo è affidato al concorso di molteplici contributi di partiti e di singoli». Grazie di averci detto - non con il «coraggio della verità» (perché certe cose si possono dire solo godendo dello «scudo della NATO»), ma con il cinismo dell'uomo d'affari - che il neo-comunismo è nazionale per forma e per contenuto, anzi lo sarebbe per contenuto anche se per avventura rinunciaste alla foglia di fico della forma, ed è quindi anche formalmente e sostanzialmente democratico. Su questo punto, come di dovere nella patria dei lumi e degli eterni principî, Marchais si è incaricato di dirne ancora di più grosse: abbiamo per ora voluto limitarci al nostro *Henri national!*

5) A questo stadio, siamo in piena «Lega della Pace e della Libertà», una Lega che, anzitutto, può solo chiedere ai suoi membri

di «sentirsi partecipi» (grazie tante!) della lotta di tutti gli altri e di esprimere pii auguri o levare candidie preci al padretino perché essa trionfi, e, in secondo luogo, non si propone proprio nulla di diverso da simili leghe, cioè la distensione nei rapporti internazionali, lo sviluppo degli scambi, il dialogo e - a coronamento di tutto ciò - la massima aspirazione dei «pacifisti borghesi» il disarmo, nel rispetto di quella tale indipendenza di ogni Paese nel cui nome non si può non armarsi e assolutamente non si deve disarmare.

Grazie, don Enrico, di averci così chiarito in qual senso l'internazionalismo «è un connotato essenziale di ogni partito comunista». Grazie di averci detto - non con il «coraggio della verità» (perché certe cose si possono dire solo godendo dello «scudo della NATO»), ma con il cinismo dell'uomo d'affari - che il neo-comunismo è nazionale per forma e per contenuto, anzi lo sarebbe per contenuto anche se per avventura rinunciaste alla foglia di fico della forma, ed è quindi anche formalmente e sostanzialmente democratico. Su questo punto, come di dovere nella patria dei lumi e degli eterni principî, Marchais si è incaricato di dirne ancora di più grosse: abbiamo per ora voluto limitarci al nostro *Henri national!*

Le colossali spese per gli armamenti nel mondo

Secondo i dati recentemente resi noti dall'*«Istituto Internazionale di Stoccolma di ricerca per la pace»*, nel 1975 l'ammontare delle spese per l'armamento è stato di oltre 2.000 miliardi di lire (+ 4,8 per cento).

Gli stati della Nato, da soli, hanno speso circa 720 miliardi di lire, mentre quelli che fanno capo al Patto di Varsavia hanno raggiunto la cifra di circa 535 miliardi; nei due blocchi militari la marcia dell'armamento si è sviluppata, negli ultimi 20 anni, con un incremento annuo dell'1 per cento per la Nato e del 3,3 per cento per i paesi del Patto di Varsavia.

I restanti paesi del mondo, più o meno «non allineati» hanno aumentato proporzionalmente di più le loro spese nel settore. Vent'anni fa la loro parte copriva il 9, nel 1970 il 16, lo scorso anno il 22 per cento. Indubbiamente, il conflitto mediorientale influenza in queste spese (da solo incide col 6,1 per cento), ma vi si riflette anche lo sforzo di paesi «emergenti» di far fronte a situazioni interne ed esterne esplosive. È un indizio di un allargamento delle contraddizioni nazionali e di classe e di un controllo tendenzialmente più difficile dei gendarmi tradizionali. Da altre statistiche risulta anche il dato «scandaloso» che dal 1960 al 1970 nei bilanci dei paesi in via di sviluppo le spese per gli armamenti [28 miliardi] superano quelle per l'educazione e la sanità pubblica [25 miliardi di dollari].

D'altra parte, anche la scienza è decisamente al servizio... del Progresso e della Pace: i tecnici e i ricercatori impiegati in questo campo sono 400 mila, cioè, secondo l'Istituto pacifista, il 40 per cento degli scienziati altamente qualificati. Non per niente dopo l'ultima guerra mondiale i nuovi tipi di aerei da combattimento elaborati sono stati 76, con 144 varianti.

VITA DI PARTITO

Segnaliamo alcuni temi trattati nel corso di riunioni aperte della sezione di Milano.

Una riunione ha trattato il tema «sulla parola d'ordine del governo operaio», facendo un po' la storia della formula così come venne presentata dall'Internazionale e ricordando le critiche della sinistra. In tal modo si è anche dimostrato come tutti i raggruppamenti politici che lanciano oggi lo slogan del governo operaio sono ben lontani anche dalle considerazioni del IV congresso dell'IC.

È chiaro fin dall'articolo sulla Funzione della socialdemocrazia (1921), che questa giunge fino ad assumersi le «responsabilità di governo in funzione della conservazione dell'ordinamento borghese». Il riconoscimento dunque del fatto incontestabile che non tutti i governi sono uguali, non deve condurre a direttive tattiche che sono d'ostacolo al fine distintivo del partito rivoluzionario, cioè la dittatura proletaria, raggiunta con la rivoluzione ed esercitata dal solo partito di classe, potere che si erge sulle rovine di tutta la macchina statale precedente.

Una successiva riunione aveva per titolo «Soviet e consiglieri». Mettendo a fuoco la differenza fra organismi di carattere sindacale e di fabbrica ed organismi di carattere politico, e anche militare, non legati alla professionalità, ma organizzati su base territoriale, si è anche mostrato il carattere non meccanico della loro costituzione e delle parole d'ordine lanciate dal partito rivoluzionario nel loro interno. In particolare ci si è soffermati sul profondo significato della seguente citazione di Lenin:

«L'organizzazione dei Soviet dei deputati operai è una grande rivendicazione che non bisogna prendere alla leggera. Non si fanno scherzi coi Soviet. Questa rivendicazione bisogna impostarla se voi siete decisi a rischiare la testa della vostra classe per vincere, se credete che sia giunto il momento della vera rivoluzione ope-

raia, il momento di prendere il potere. In questo caso, ma solo in questo caso, potete parlare dei Soviet. Fino a quel momento non scherzate con questa parola. Perché i Soviet non possono vincere che prendendo il potere nelle loro mani. I Soviet sono una forma dello Stato operaio. I Soviet sono il potere degli operai. Organizzare i Soviet significa scatenare la lotta suprema, significa dichiarare la guerra civile alla borghesia, significa iniziare la rivoluzione operaia».

Qui il senso del «dualismo di potere», in cui appunto due poteri organizzati e armati si fronteggiano e si combattono per vincere definitivamente l'uno sull'altro. In tal modo, i Soviet non rispondono soltanto all'esigenza dello scatenamento della rivoluzione, ma ricoprono anche la funzione dell'organizzazione del nuovo Stato sulle macerie dello stato borghese distrutto.

Tutt'altra cosa furono i consigli ordinatori che, nella concezione di Gramsci, dovevano essere il nucleo proletario di fabbrica intorno al quale gli operai dovevano organizzarsi azienda per azienda allo scopo di conquistare il «potere» in fabbrica allenandosi così alla conduzione aziendale al posto dei padroni. Gramsci arrivò al punto di designare questi organismi di fabbrica come quegli istituti attraverso i quali si attuavano le misure rivoluzionarie della trasformazione economica della società, e tutto questo fabbrica per fabbrica in pieno assetto capitalistico! A questo proposito furono letti diversi brani riportati nella nostra «Storia della Sinistra comunista, 1919-1920, che mettevano in chiaro come la concezione gramsciana - abbandonata temporaneamente negli anni 1921-23 - ritornò sul piano dell'organizzazione di partito (partito organizzato per cellule di fabbrica, la famosa bolscevizzazione staliniana) conferendo all'organizzazione politica del proletariato un carattere «tradunionista».

Sciopero incondizionato per la difesa dei netturbini napoletani

È di moda da parte dei benpensanti del PCI e dei rispettivi bonzi sindacali giudicare «eversivi e fascisti» i moti spontanei della classe operaia quando questa si mette in moto per difendere i propri interessi immediati, o per ricordare alla classe dirigente borghese che le scadenze, gli impegni vanno mantenuti. Questa è la voce dei servi sciocchi del capitale là dove sono riusciti a «conquistare con l'arma della scheda» i comuni e le province.

A Napoli, la giunta di «sinistra», all'inizio del suo mandato al governo della città, voleva dimostrare con una trasmissione televisiva che una «operazione igienico-sanitaria» avrebbe dato un nuovo volto alla città, professandosi gente dalle mani pulite volevano ripulire Napoli dalla sporcizia: certo, a lor signori non interessavano le esigenze economiche immediate, sia pur minime, degli operai.

I netturbini napoletani, reduci già da meravigliose battaglie, si sono sempre visti ingannati dalle precedenti amministrazioni, perdendo completamente fiducia in qualsiasi amministrazione e nei vari sindacati, siano autonomi o tricolori. Dal 1973 ad oggi, decine e decine di volte a Napoli si sono visti ammassare cumuli enormi di spazzatura, suscitando rabbia e sdegno contro i netturbini, rei di creare disagi alla cittadinanza, specialmente dopo il famoso colera; insomma, tutti si sono scagliati e si scagliano contro la nostra categoria, solo perché sta imparando ad intraprendere la vera lotta di classe in difesa dei propri interessi immediati con l'arma dello sciopero, definito spesso «selvaggio».

Mai i sindacati si sono battuti per far ottenere ai netturbini almeno una parte del salario perduto nei giorni di sciopero, come sarebbe più che giusto considerando che, alla ripresa del lavoro, essi si ritrovano da recuperare un arretrato enorme in un paio di giorni. Per noi netturbini, cioè, lo sciopero non rappresenta una certa quantità di lavoro omessa che non sarà più recuperata, ma solo il rinvio e l'accumulo di quel lavoro che, concentrandosi in pochissimo tempo, costerà molto più fatica dell'ordinario.

Con la complicità dei sindacati il prefetto di Napoli ha potuto recentemente far ricorso persino alla precettazione; dopo di che la stampa borghese ha potuto constatare compiaciuta come i mucchi di spazzatura fossero scomparsi in breve tempo, e tutto è finito lì.

Come dicevamo, dal 1973 ad oggi i comunali, e in particolar modo i netturbini, sono stati impegnati in azioni continue non per il rinnovo del contratto, come tutte le altre categorie, ma per stipulare con la controparte il loro primo contatto, e svincolarsi per sempre dal vecchio regolamento comunale e provinciale. Se noi siamo ricorsi ad azioni «selvagge», è perché i sindacati, nel corso delle trattative con i vari amministratori, hanno sempre fatto credere che il contratto era lì per essere firmato, mentre era in alto mare poiché rimanevano da chiarire alcuni punti riguardanti categorie aristocratiche di burocrati. Così si è arrivati alla riunione del 2-3 giugno, che ha posto fine a questa tragicommedia contrattuale.

Il giorno 3/6/76 la CGIL usciva con una circolare interna che dichiarava: «Approvato il contratto dal Comitato di Controllo. I pagamenti avranno inizio entro il 10 c.m. L'amministrazione si è impegnata a pagare entro il 10 c.m. l'ammontare di un semestre di straordinario e di mesi 8 di minimo garantiti [...] L'aggiornamento degli stipendi ed il pagamento di tutto quanto deriva dall'applicazione del contratto avverrà entro il 10/7/76».

Queste promesse miravano solo a mantenere buoni gli operai per il democratico svolgimento della campagna elettorale. Amministrazione e sindacati cercavano di guadagnare tempo in attesa che da un momento all'altro fosse firmata la tregua sindacale per le elezioni.

Ma, per reperire i fondi necessari alla prima scadenza, bisognava ricorrere al governo centrale. Questo opponeva un netto rifiuto - com'era prevedibile, nel momento in cui andavano a scontrarsi per la conquista di una maggior fetta dell'elettorato italiano. Gli impegni sono impegni e vanno mantenuti, ma i sindacati, che si sono tanto prodigati per farci accettare lo scaglionamento dei miglioramenti contrattuali, secondo il desiderio dell'amministrazione, non muovono un dito per far rispettare all'amministrazione i suoi impegni verso gli operai, cioè il pagamento delle rate alla scadenza.

Il giorno 8, alla prima scadenza, serpeggiava il malcontento negli ambienti di lavoro per il mancato inizio dei pagamenti; il 9 i sindacalisti si incontravano col sindaco e con l'assessore alle finanze, i quali assicuravano di poter rispettare solo una parte degli

«La FULTA ritiene - coerentemente con l'impostazione più volte affermata - preminenti in questa situazione i problemi dell'occupazione e quelli derivanti dai processi di ristrutturazione, che quindi vanno privilegiati rispetto alla componente retributiva nell'ambito delle proprie autonome scelte di politica rivendicativa, comprese quelle relative alla contrattazione aziendale, che vanno coordinate a questo fine. Di conseguenza va messa in risalto l'importanza del contratto che si riferisce agli investimenti ecc. ecc.». Così inizia il testo della FULTA allegato all'accordo raggiunto in questi giorni (accordo eufemisticamente chiamato «ipotesi» da sottoporre alle assemblee dei lavoratori, mentre il disegno è: deve passare comunque).

Non è più una novità che la «componente retributiva» venga messa nettamente da parte: le altre categorie, che hanno rinnovato i contratti prima dei tessili, l'hanno sperimentato: Dalle 30.000 di aumento richiesto all'apertura delle vertenze (settembre dicembre scorsi) si è passati - «vittoriosamente» - ad ottenere fuori busta 25 o 20 mila lire, in più a rate; i tessili avranno 25 mila lire, sempre fuori-busta, dal 1° luglio e solo nell'aprile 1979, assieme alle precedenti 12 mila lire, verranno conglobate, mentre per l'inglobamento dei 103 punti di contingenza se ne parlerà a luglio '79. Certo, in una situazione di costo della vita altissimo, l'importante non è l'aumento del salario, ma l'aumento delle informazioni sui progetti produttivi delle aziende, sui problemi di gestione aziendale, insomma sugli investimenti. Se siamo più competitivi, se il costo del lavoro diminuisce, cioè se la produttività aumenta, allora si possono fare investimenti, si tiene bene il mercato, si conquistano fette di mercato alle aziende concorrenti (i lavoratori delle quali devono, ovviamente, fare lo stesso ragionamento, e tutti saremo più felici, ben pasciuti e col... futuro assicurato. Intanto passiamoci di succulente informazioni finora sconosciute. Si tratta inoltre, di portare il «tetto» degli straordinari a 200 ore, di dichiararsi perfettamente d'accordo sulla mobilità, «per il migliore utilizzo degli impianti» si sa... di sottostare alla spada di damocle della malattia-non-pagata, di accettare la ristrutturazione grazie alla quale l'azienda licenziando, dando certe lavorazioni all'esterno, bloccando gli aumenti salariali, spostando delle forze nel «dato momento» in un ciclo produttivo piuttosto che in un altro, può sviluppare le sue potenzialità produttive ed essere in attivo. Certo, i lavoratori devono collaborare, darsi da fare, non annoiare con assurde richieste di aumenti, combattere loro stessi

impegni, cioè una prima quota minima della spesa: per il resto bisognava aspettare. La sera stessa del 9 si blocca l'autoparco, nelle varie dipendenze nella N.U. gli operai incrociano le braccia in attesa che qualche sindacato si faccia vivo con un volantino pronunciandosi per lo sciopero; l'attesa è vana. Da questo momento lo sciopero senza preavviso e senza appoggio sindacale è in atto! Come sempre, gli sciacalli sono in agguato, e questa volta è di turno la lurida Cisl che profitta dell'occasione per strumentalizzare l'azione con un volantino in cui si associa allo sciopero. Essa non si pronuncia per l'azione, ma attacca a fini elettorali, l'amministrazione per il mancato rispetto degli impegni. La Cgil, a sua volta, deplora l'azione per il delicato momento elettorale, e il PCI tira le orecchie agli scioperanti più combattivi.

Con lo sciopero in atto, il giorno 11 i sindacati tricolore, in un incontro col sindaco e l'assessore alle finanze, decidono il pagamento immediato della somma promessa: 100.000 lire circa, cioè gli 8 mesi dei minimi garantiti dal contratto, mentre il semestre di straordinario arretrato, somma più ingente, viene ripartito in due rate, l'una per il 15 e l'altra per lo stipendio del 27 giugno.

Dopo la sbornia elettorale si presenterà il 10 luglio l'ultima «cambiale» per il nostro datore di lavoro. Gli operai, come hanno imparato ad agire in questi giorni, così sicuramente agiranno di nuovo per imporre all'amministrazione la difesa dei propri interessi qualora si cercasse di nuovo di calpestarli in nome delle esigenze «collettive» e nazionali.

Viva la lotta dei netturbini napoletani!

TESSILI

Altro contratto-bidone per uno sfruttatissimo settore operaio

la «gravissima» magagna dell'assenteismo, e se oggi o domani verranno licenziati, beh! sarà sempre per il bene dell'azienda e dell'economia nazionale. E il lavoro nero? Niente paura: col nuovo contratto si avranno informazioni anche su di esso, così... tutto sarà sotto controllo. Quel che si richiede è che il cottimo venga pagato pieno, insomma il giusto, mentre il lavoro nero in sé non viene minimamente messo in discussione!

Ancora una volta le direzioni sindacali, schierate sul fronte padronale contro i lavoratori, hanno venduto la pelle dei proletari a dio-Investimento. A dire de l'Unità (5 luglio), «ci sono voluti giorni e notti di confronto serrato per battere le resistenze padronali al tavolo delle trattative», e finalmente i padroni hanno «ceduto»... Ma chi ha ceduto veramente è il sindacato, anche se qualche piccolo miglioramento è stato concesso e che comunque non costa molto al padronato: «i primi cinque mesi di quest'anno la bilancia commerciale del settore con l'estero è attivissima: 1.231,1 miliardi di lire! Intanto ci sono, stando ai dati ufficiali, 12 mila dipendenti, quasi tutte donne, che stanno per essere licenziati da un giorno all'altro: migliaia di dipendenti che da mesi non ricevono il salario, come alla Bloch, la sorte della quale sembra ormai segnata, altre migliaia di lavoratori a domicilio che con 14,16 e fino a 18 ore al giorno «assicurano» la produzione!

Questo accordo verrà portato nelle assemblee: bene, anche se i sindacalisti, fatto tesoro dei NO raccolti in diverse fabbriche chimiche più di un mese fa, organizzeranno le assemblee in modo da ridurre il rifiuto al minimo, ai lavoratori tessili non rimane altro che ridare battaglia, non accettando il contratto, rimettendo in primo piano l'aumento del salario, la diminuzione dell'orario e il rifiuto dello straordinario. Dando battaglia intorno a queste basilari rivendicazioni si crea contemporaneamente il bastione dietro il quale anche le migliaia di lavoratori a domicilio possono essere attirati superando il maledetto isolamento. Se il sindacato cede alle esigenze dei padroni e dell'economia nazionale, non dobbiamo cedere noi lavoratori!

SEDI DI SEZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savvenella 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Marlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17 la domenica dalle 10 alle 12.
- PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 20.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano